ORGE A BASE DI AMARETTI, DI MARCO LERICI - «AMINA» DI SALVATOR GOTTA - STORIA DI «FILM», DI MINO DOLETTI

ANNO X - N. 48 - 29 NOVEMBRE 1947 — OTTO GRANDI PAGINE, LIRE 40 — MILANO, Via Durini 7 - Sped. in abb. postale

FILM

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ

TAGLIANDO DI FILM
PER UN POSTO A RIDUZIONE DEL 50 %
NEI TEATRI NUOVO ED ODEON DI MILANO
Si ha la riduzione presentando questo tagliando alla biglietteria dalle ore 20 alle 21, nel giorno che sarà indicato sul manifesto giornaliero del teatro.
VEDERE LE MODALITÀ A PAGINA SETTE.
Tagliando valido dal 29 Novembre al 5 Dicembre

TEATRO DI IERI

LE IDI DI MARZO DI MUSSOLINI AUTORE SI CHIAMARONO COL NOME DI CESARE

«Cesare» concluse la carriera di Mussolini come autore.

CRONACA DI LUCIANO RAMO

Un giorno d'agosto del 1938, leggemmo sui giornali una impressionante notizia, per quel tempo, in cui sui giornali di cose impressionanti non doveva succedere assolutamente mai nulla. Leggemmo che si era incendiata, per improvvisa disgrazia, la capanna a Viareggio di Gioacchino Forzano, e che nell'incendio era andato distrutto, sciaguratamente, il manoscritto dell'ultimo dramma di Gioacchino, *Cesare*.

Dopo *Campo di Maggio* e *Villafranca*, Forzano non si era più fatto vivo come commediografo, nè in collaborazione col duce, nè da solo.

Ed ecco, mentre si annunziava un nuovo suo film, che doveva aver per titolo *Il re d'Inghilterra non paga*, tratto dalla storia o dalla leggenda della vecchia Albione ecco la notizia del suo prossimo ritorno alle ribalte, con un copione per il momento andato in fumo.

Così il titolo del lavoro, quanto la forma ufficiale di quella notizia sui giornali (si trattava di una Stefani) non lasciarono dubbi sulla doppia paternità di questa nuova tragedia. *Cesare*, difatti, fu l'ultimo atto rilevante di Mussolini collaborazionista con Forzano, il terzo ed ultimo nome della terna. Napoleone primo, Vittorio Emanuele secondo, Giulio Cesare: due dittature iniziarono e conclusero la carriera d'autore drammatico di Mussolini.

Nessuno credette alla distruzione del manoscritto: il fatto è che Giovacchino aveva promesso evidentemente al suo collaboratore, di terminare la stesura del dramma ad una certa data, e non l'aveva terminata. Tutti quanti conoscevamo il buon Forzano, non potevamo aver dimenticato l'episodio della *Maria Antonietta* promessa a Maria Melato per cinque anni consecutivi, poi un giorno Giovacchino telegrafò di riunire la compagnia per la lettura, arrivò, e al momento di mettersi a leggere, balzò in piedi atterrito: aveva dimenticato il copione in treno, accidenti, bisognava rimandare la lettura, e da allora son passati venticinque anni, la cara Maria non ha mai più visto Forzano, nè la povera *Maria Antonietta*, mai nemmeno salita in treno con Giovacchino.

Bene, in occasione della mancata consegna di *Cesare*, Forzano dovette ricorrere, così arguimmo al trucco dell'incendio: truccò insomma la capanna come fosse piena di cose importanti, carte e documenti di alto interesse, fra cui il manoscritto, ma in realtà non ci doveva essere nulla, sicchè darle fuoco (così supponemmo) dovette costituire in fondo un atto perfettamente innocuo, scevro di ogni dolo. Tanto più che sei mesi dopo, al principio della primavera del '39, Forzano riuscì a terminare un... secondo copione, e si diede fiato alle trombe. *Cesare* di Forzano su trama, eccetera.

Si poteva rappresentare *Cesare* sopra un palcoscenico qualunque, siamo giusti? In Italia abbiamo un flor di anfiteatro romano, fatto apposta per eventi scenici di tanta levatura: per cui l'impresa dell'Arena di Verona fu pregata di ospitare invece la più drammatica vicenda di Roma avanti Cristo con banda e cavalli sul palcoscenico.

Uno di questi cavalli funzionò magnificamente anche fuori del palcoscenico: funzionò addirittura in Arena, lungo lo spazio centrale fra i posti in platea, fra lo stupore, la meraviglia, e le grida delle spettatrici «di corridoio»: un legionario entrò difatti dal fondo della platea, spronò il destriero con eccezionale vigore, traversò senza guai apparenti lo spazio che lo separava dalla ribalta: ai piedi della ribalta trovò un piano inclinamente sotto le zampe ferrate (quei ferri furono una necessaria licenza, si poteva compromettere per fedeltà storica l'effetto di un particolare tanto teatrale, con un eventuale scivolone, diavolo?), legionario e cavallo irruppero fra la folla dei cittadini di Roma riuniti al Foro, e mentre il cavallo, come sempre puntualmente si verifica in casi del genere, provvedeva ai suoi più urgenti bisogni, il legionario dava l'orrenda novella:

— Cesare è morto!

Ma *Cesare*, anche prima che se ne desse l'annunzio al finale del dramma, era morto già: diciamo la verità, era nato morto. Le recite di Verona con Racca protagonista, poi quelle di Roma e di Milano con Filippo Scelzo portarono in giro un *Cesare* imbalsamato: no, era proprio nato morto. Forse di paura: paurosi momenti erano quelli dell'estate 1939. Soltanto il coraggio di Forzano potè farci credere per un momento che la gente, mentre si scatenava il finimondo, potesse interessarsi a Mussolini collaboratore di teatro.

Luciano Ramo

Copertina: Paulette Goddard, che vedremo nel film «Follie di jazz» (Scalera-Golden Star). Nella testata: scene di «Sperduti nel buio» (Edi Romana Film).

CONFESSIONI

NON È STATO UN MATRIMONIO SEGRETO DICE RASSEGNATA LAURA ADANI

Non andrò in America: la mia America è qui, in Italia

ESCLUSIVO PER "FILM,,

Dato che in questi giorni si è tanto parlato di me (anche troppo!) voglio essere proprio io a far traboccare il vaso aggiungendo una mia parola — vi assicuro: modesta e serena — alle molte che intorno alla mia persona si sono incrociate, scontrate, accavallate da qualche mese a questa parte.

Avrei preferito il silenzio, ed ho fatto di tutto per ottenerlo. Non ci sono riuscita. E allora... è forse meglio continuare il discorso.

Il mio matrimonio doveva essere un segreto (e la data di esso fu ignorata da tutti, perfino da mia Madre, fino alla vigilia) ma non per circondare di mistero e tanto meno per nascondere un avvenimento così lieto e importante per me, ma per evitare piuttosto l'eventualità che si potesse confondere in questa occasione la mia personalità di artista con quella di donna. Inconvenienti della notorietà, sia pure modesta; incerti del mestiere ai quali è difficile sottrarsi.

Io e Luigi di Grazzano avremmo desiderato, almeno per questa volta, restare nell'ombra discreta di una gioia familiare, assolutamente intima. Ciò non vuol dire — devo essere sincera — che io sia rimasta insensibile alla spontanea dimostrazione del pubblico, per la quale ho avuto la conferma di essere simpaticamente seguìta. Dirò di più: amata. Fu una consolazione, un compenso quanto mai generoso alle piccole amarezze delle indiscrezioni, delle ingiustizie, delle notizie cervellotiche e tendenziose. Fu un accordo perfetto fra palcoscenico e platea, poichè i miei compagni — che hanno seguìto da anni il mio lavoro e che sanno la mia passione — sentirono anch'essi quella corrente di cordialità e ne gioirono. Generosamente, ma non certo al pari di me. Poichè io considero quella indimenticabile dimostrazione come uno dei doni di nozze più ricco e gradito.

Ma dopo quella parentesi festosa, per la quale mi sono trovata nell'atmosfera siderale di un sogno d'amore realizzato, Laura Adani è ritornata con immutata passione al suo lavoro. Laura Adani ha avuto la fortuna non soltanto di trovare un uomo che le vuol bene, ma un uomo che al pari di lei ama l'arte e il teatro, seguendo una tradizione familiare che dura da molti anni e che si perpetuerà.

La donna felice correrà incontro con entusiasmo alle dure e inebrianti battaglie dell'arte: come una volta, con più ardore di una volta. Chè si sentirà sostenuta, come non mai, da un altro entusiasmo. Due cuori per una fede.

Il lavoro, specie in questa stagione di ritorno, mi tiene molto occupata. Il programma della nostra compagnia è vasto e impegnoso. Ho già dato una novità e due riprese. Una terza ripresa — la delicata commedia di Wolff: «Marionette» — sta per essere varata. E già mi preparo a mettere in scena parecchie altre commedie nuove. Italiane? Sì, anche italiane, naturalmente! E queste saranno presentate al pubblico con particolare fiducia e grande amore: «L'armadietto cinese» di De Benedetti e «Appuntamento a mezzanotte» di Gherardi. Ed inoltre, l'ultima commedia di Deval, che è uno dei più recenti successi parigini: «La donna della mia giovinezza».

Questo il programma di imminente attuazione. Ma siccome il mio giro prevede lunghe soste nelle città più importanti d'Italia — Milano, Roma, Firenze, Sanremo, Torino, leggo senza posa commedie nuove e rileggo commedie di provato successo che si adattino alla nostra compagnia.

Contrariamente alle voci messe in giro, non anderò in America. A che pro varcare l'oceano quando si ha qui da noi, un'America a portata di mano: il consenso e la simpatia del pubblico?

Trascorrerò in Italia anche il periodo estivo di riposo; e nel mio delizioso Paese mi ritemprerò per le future fatiche.

Intanto sto mettendo in ordine la mia nuova casa a Grazzano: una casa che è sorta per volontà d'amore. E fra una prova e l'altra corro lassù, con la macchina carica di pacchi, di stoffe, di ninnoli, di cianfrusaglie care. A Lalla sembra di ritrovare colà la leggerezza gaia della sua infanzia.

Laura Adani

Copertina: Vittorio De Sica e Fiorella Betti, protagonisti del film «Sperduti nel buio» (Produzione Edi Romana Film; regia di Camillo Mastrocinque). Nella testata: scene dello stesso film.

Londra. Vacanze di Patricia Roc, una delle più quotate stelle dell'Organizzazione Rank, in un villaggio della Contea di Londra. (Fotografie Eagle Lions).

UN RACCONTO - SOGGETTO PER FILM

"AMINA,, DI SALVATOR GOTTA

Una drammatica vicenda tratta dal romanzo dallo stesso titolo

Torre Daniele. È una borgata antica che sorge lungo la strada nazionale della Valle d'Aosta, parecchi chilometri prima di Pont-Saint-Martin.

Al tempo in cui si svolge questa storia, tutta la borgata di Torre Daniele, la chiesetta, il campanile romanico isolato, il rudere adattato ad abitazione gentilizia detto « il Castello » e i pochi tuguri che servivano di ricetto al bestiame e di abitazione ai pastori e ai contadini, i prati pianeggianti fra il Castello e la strada nazionale, i campi ai piedi della montagna e i vigneti a bianchi pilastrini inerpicati su pel ripido versante e verso i dirupi di Cesnòla, formavano la proprietà che Alberico Palma aveva ereditato dallo zio Barnaba Anfossi.

Quando comincia la vicenda che stiamo per narrare, è mezzogiorno; siamo ai primi di giugno e perciò la campagna è tutta fronde ed erbe; un carro carico di fieno, tirato da due bovi, passa a stento nel vicolo in fondo al quale è lo spaccio di Gamba. Le campane nel campanile romanico suonano a distesa, tirate dal campanaro sciancato detto il Fol. Alberico Palma — il padrone — è nella bottega del Gamba dove è andato a comprarsi i sigari toscani.

Alberico è un omone di trentasei o trentasette anni, vestito di frustagno, alquanto trasandato, gli scarponi chiodati. Porta gli occhiali, piccoli baffi, il pizzo rado, disordinato; i capelli cominciano a diradargli si sulle tempie e sulla fronte. È un intellettuale: scrittore e pittore d'avanguardia, coltissimo, vissuto molti anni a Parigi.

Frattanto, mentr'egli sta tornando — per i vicoli — al Castello, e le campane suonano il mezzogiorno e i carri e gli armenti tornano ai tuguri e alle stalle, vedia-mo la cucina del Castello aperta a pian terreno, fumigare dal suo ampio camino ove la vecchia servente Gin (vecchissima, sorda) fa la polenta. Sulla pietra del focolare sta seduto Pino, un pastore ventenne, biondo, dai capelli lunghi ricciuti, dagli occhi chiari, angelico. Amina sta friggendo delle uova al fornelletto. Amina è una giovinetta di diciott'anni, dal corpo schietto, bionda, quasi dorata, coi capelli a trecciane ravvolti sulla nuca; fresca, ridente, eppure facile ad arrossire sebbene non timida.

La cucina è uno stanzone fuliggìnoso e squallido. Il padrone (Alberico) entra per essa la cui porta dà sulla strada. Saluta, dice che ha fame, passa in un tinello attiguo, pure a terreno. Ivi è preparata la tavola. Alberico siede, servito da Amina, che è scalza, il magnifico corpo coperto solo da una vesticciola scura, molto usata, stretta alla vita da una cinturina. Porta un piatto di polenta, il tegamino delle uova. Poi mangia anche lei, in piedi presso la tavola, mentre va e viene, e risponde alle domande del padrone. Questi — si vede — le desta soggezione pur non togliendo nulla alla semplicità di lei ch'egli probabilmente ama. Tratto tratto ella passa in cucina ove anche il pastore Pino mangia accanto al fuoco, e anche Gin e il cane di Pino, cane da pastore, Menelik, nero nero. È evidente che Amina e Pino si vogliono bene.

Finito di mangiare Alberico si ritira nel suo studio uno stanzone dalle finestrette a vetrini, dal soffitto a grossi travi, alto. Tutte le pareti sono letteralmente tappezzate di rozze scansie zeppe di libri.

Dopo un poco ch'egli è entrato nello studio e si è curvato sul tavolo, ecco che qualcuno bussa alla porta: è Amina che tiene per mano Pino, riottoso. I due giovani avanzano, ella sorridente, egli impacciato; ella appare felice di mostrare a Pino tutti quei libri.

— Vedi quanti libri?

— Fa paura! — esclama Pino.

Ella vede sul tavolino un libro che porta il nome di Alberico Palma:

— L'ha scritto lei? — domanda. E, avutane risposta affermativa, fissa Alberico sempre più ammirata, quasi se scoprisse in lui un prodigio.

— Un libro di poesie?

— Poesie. — Egli risponde sempre sorridendo sarcastico.

— Posso leggerlo? Me lo impresta?

— Sì, cara, prendilo. — Ed egli scoppia in una larga risata.

Ella apre il libro a caso; appaiono sullo schermo due versi ermetici, assolutamente incomprensibili.

*

La mattina dopo, all'alba, gli armenti partono per l'alta montagna. È il giorno di San Barnaba, l'11 giugno. Amina accompagna Pino per buon tratto. A un bivio dei sentieri, dov'è una cappelletta, si abbracciano, si salutano poi ch'essi sono fidanzati e s'amano teneramente.

Alberico ha assistito alla scena della benedizione degli armenti; quando Amina ritorna, sola, egli si ritira nel suo studio. Amina va a prendersi il libro illustrato che il padrone le ha prestato, lo apre sul muretto davanti la casa, si immerge nella lettura, dalla quale appare sempre più attratta fanciullescamente, quando sulla strada nazionale, lì sotto, viene a fermarsi un'automobile pubblica, dalla quale scende una signora sulla trentina, piuttosto elegante, molto truccata. Ha in mano una borsetta. Appare incerta, turbatissima, stravolta. Chiede ad Amina se ivi sia la Torre Daniele ed ove s'a Alberico Palma. La fanciulla si insospettisce. La donna parla con accento francese.

— No, di lì non si passa, signora, aspetti. Vado a vedere.

La francese la segue mormorando fra sè parole incomprensibili. Giunge nel tinello mentre Amina corre su per la scala e incontra Alberico nel corridoio.

— S'gnor padrone... signor padrone...

— Ma che c'è? Parla!

— Una signora... una pazza... non vada giù.

Egli rimane qualche attimo perplesso:

— Dov'è? Ma perchè ti spaventi così?

— Se vedesse che faccia! Ha mormorato delle parolacce in francese credeva che io non capissi; non sa che nella valle tutti parliamo anche il francese. Ha detto delle minacce... parolacce... contro di lei.

— Lasciami passare. Bisogna pure liquidarla in qualche modo.

Scendono. Appena raggiunto il pian terreno, sulla soglia del tinello Amina getta un grido:

— La rivoltella, padrone!

— E si slancia contro la straniera.

Le due donne cadono in terra abbrancate l'una all'altra. Parte un colpo. Rovinio di vetri infranti. Alberico afferra la straniera e libera Amina che s'alza ansante, tenendo in pugno la rivoltella, mentre la straniera si divincola in preda a una crisi isterica.

— Assassina!

— Taci! — biascica l'uomo. — Porta via quell'arma. Nascondila nel cassetto. Sta zitta. Dell'acqua, dell'acqua, presto!

Poi quando la crisi della donna è scemata, la ragazza è mandata a chiamare l'automobile che attendeva sulla strada, vi salgono Alberico e la sua ex amante. La macchina parte veloce.

Venezia. Memo Benassi dorme tranquillamente, stringendo al seno uno dei pochi suoi affezionati amici.

Cade la notte. Amina non ha detto niente a nessuno; ha nascosto la rivoltella in un cassetto della camera ov'ella dorme, e attende, ansiosa.

Dopo che la ragazza s'è spogliata e s'è coricata, s'ode il rumore d'una macchina che si ferma sulla strada. Poi se ne va. Affacciatasi alla finestra dell'abbaino in camicia, Amina ha visto Alberico, nel chiarore lunare, salire la rampa ed entrare nel castello. Poco dopo egli sale le scale, sale fin lì alla stanza di lei, rannicchiata sotto il lenzuolo. Il colloquio è greve d'incertezza per parte di lui, turbatissimo. Una cosa sola chiede Amina:

— Come si chiama?

— Chi? Quella donna? Alexina.

— Venuta da Parigi?

— Sì.

— E adesso?

Non può più nuocere. L'ho consegnata ai carabinieri. Sarà rimpatriata. Ma non vuole parlare di Alexina. Basta! Che giornata!

Si siede sul letto, si curva a carezzare la fanciulla che a tutta prima non si difende. La scena della seduzione è rapida e violenta. Dopo, Amina è come se avesse ricevuto una mazzata sul capo. E' supina nel suo lettuccìuolo, la nuca puntata sul cuscino, gli occhi fissi al soffitto, la faccia immobile. Pare non udire le molte parole tenere ch'egli dice, guardandola curvo e appagato, parole di un poeta. Ella sembra separata da lui da un abisso.

*

L'indomani di buon'ora prende il sentiero dei monti e sale, sale, sale. Per raggiungere gli alti pascoli bisogna passare in zone irte di spini dove le sue gambe nude sanguinano. Sempre più si aprono gli orizzonti. S'odono i campani. E' vicina all'armento. In cima al versante c'è una capanna. Pino è lassù. Lo trova lassù, seduto nel prato, intento a intagliare un bordone.

— Sono venuta per dirti la verità. Perchè ti voglio tanto bene... più ancora di prima...

— Sta zitta! — Egli attegg'a il volto delicato, bellissimo, a un sorriso di pena, fissando gli occhi azzurri nel vuoto, come se sorridesse a sè stesso. Egli sa di non essere il figlio del pastore Bisinia ma di Barnaba Anfossi. Ciò che è ora successo ad Amina era successo tanti anni addietro a sua madre col padrone. Sua madre era una santa.

Alla Torre Amina non tornerà più. I due si sposeranno subito, Pino accetterà il posto di manzolaio che gli hanno proposto; emigreranno in Lombardia.

Così avviene.

Verso sera gli sposi partono, accompagnati alla stazione vicina dai parenti. Addio alle montagne indorate dal tramonto. Una dolce malinconia è nell'aria; i parenti piangono; il treno se ne va nella valle già in ombra. Alla stazione di Milano è venuto a incontrarli il compaesano che lavorà nella fattoria in pianura, poco lontano da Milano, verso Pavia. L'autocorriera passa in stradine melmose, tra file di pioppi. Visione rapida della grande fattoria lombarda.

Passa il tempo e vengono le brume dell'autunno, le nebbie che stagnano sugli acquitrini. Pino non resiste a quella tristezza, e soprattutto a quel clima. Ogni sera gli viene un po' di febbre. Bisognerà portarlo all'ospedale.

E frattanto, a Torre Daniele, partita Amina, il padrone ha cominciato a mostrarsi diverso da prima, nervoso ed inquieto. Nemmeno i libri del suo studio gli danno più pace. vede Amina col pensiero, quasi di continuo: sorridente, allegra, va a bagnarsi nel fiume; la immagina quasi nuda. Un'ossessione. Egli beve per dimenticare la passione che lo tormenta. Infine, un giorno viene a sapere dal pastore Bisinia che il figlio di questo, Pino, è stato trasportato all'ospedale di Milano. Alberico non resiste più, parte.

Ricerca dell'ammalato nell'immenso ospedale di Milano. Infine lo trova in una corsia. Amina vi è a lato, lo è venuta a trovare. Ma tornerà la sera stessa a Santa Corona, ossia nella casetta isolata in mezzo ai campi della campagna pavese. Alberico porta all'ammalato le notizie di Torre Daniele. Anche Amina pare ravvivarsi a quel racconto. Poi Alberico se ne va ed attende Amina, nel viale, dove dovrà pur passare. Il colloquio fra i due è penoso. Egli la spinge in un tassì, e dice all'autista di andare verso i viali del Parco.

— Dunque mi odii!... così! Ebbene io non posso più vivere senza di te. Non bisognava lasciarmi solo lassù. Te l'avevo detto prima che ti sposassi; e anche il giorno delle tue nozze, mentre ballavo con te.

— Ma lei non sa...

— Che cosa?

— Che sono incinta?

— Sì, lo so. Me l'ha detto Bisinia.

— Lo sa... e può volermi lo stesso... Ma non ha mai pensato che cosa significhi per una donna essere incinta? Che forza dia questa cosa a una donna? Mi lasci andare, mi lasci andare...

— Ti porto al luogo dove parte il tuo autobus.

Ivi la porta, infatti. Ella se ne parte sull'autobus ed egli vaga per Milano nella sera brumosa, vaga per le strade, entra in una vecchia libreria dove si vendono libri antichi, esce, più tormentato che mai, va verso un altro tassì fermo ad un angolo, contratta la corsa fino a Santa Corona. La macchina va e va prima per la strada provinciale, poi per vie di campagna, melmose. Viaggio angoscioso, che non finisce mai. Infine la mac-

(continua alla pagina seguente)

"POSTA,, DI VENEZIA

I DODICI GATTI DI MEMO BENASSI METTONO IN SUBBUGLIO IL QUARTIERE

«Nani» è sepolto tra i fiori nel giardino di Wally Toscanini.

VENEZIA, novembre

La sera del 25 luglio 1943 Memo Benassi era triste. I suoi vicini di casa lo videro piangere; incuriositi di un siffatto contegno in una giornata simile, tentarono di indurlo ad una spiegazione. « Son tutti così contenti », dicevano, « e lei... ». « Io? », rispose Benassi, « proprio io dovrei essere contento? E perchè? ». « Diamine, ma non sa che adesso, dopo la caduta di Mussolini la guerra sta per finire? » L'attore non ne sapeva nulla, e non gliene importava, anche, un bel nulla. Giusto in quel giorno gli era morto Nani, il suo adoratissimo Nani, che gli era caro come un figliolo al padre.

Il cane era morto di vecchiaia. L'attore gli fece fare una bara, ve lo depose entro una preziosa pelliccia, e andò con alcuni fidi a seppellirlo nel giardino della signora Wally Toscanini.

Ancora adesso non mancano i fiori, di quando in quando, su quella tomba, dove una semplice lapide reca scritto « Il Nani di Benassi ».

I diaristi di questo attore hanno continuato a parlare del cane ancora per anni, probabilmente ignorandone la morte sopravvenuta. Non tutti sanno, evidentemente, che di Nani restano, ormai, solamente le grandi fotografie incorniciate d'argento sparse un po' ovunque dentro la casa veneziana del suo padrone, un medaglione appeso al suo collo, e la grande targa sopra la porta d'ingresso, dove è scritto « Ca' del Nani » per sua memoria.

E in memoria del cane Memo Benassi si è messo ora a voler bene ai gatti. È stato — per verità — un amore lento, inavvertito, durissimo a maturare, ma che ormai ha preso formidabili e inarrestabili proporzioni. Un giorno gli portarono in casa un gattino: un « coso » microscopico, nero, lucido, terrorizzato. Benassi lo tenne e lo allevò come fosse un rondinotto caduto dal nido: si metteva spesso bocconi sopra il tappeto a porgergli la ciotola del latte perchè la lambisse un poco. La bestiola crebbe, si chiamò « Negrito »; era un maschio.

Le finestre delle stanze di Benassi dànno sopra un giardino appartenente ad una comoda quanto brutta casa di un industriale del vetro. Un giorno « Negrito » riuscì a scappare dentro il giardino; l'attore, ottenuto permesso di ricercarlo, spese mezza giornata tra i ciuffi delle foglie e i folti delle spalliere a cercarlo: e trovò là sotto, con il suo micio, una gattina soriana. Gentilmente l'attore chiese allora se qualche volta la gattina avrebbe potuto avere il permesso di venire da lui per giocare un poco con il suo « Negro ». Il permesso venne accordato; la domestica di Benassi andava quasi ogni giorno a prendersi in prestito la micetta. Memo trattava le due bestiole con grande affetto, preoccupandosi di comperare per esse ogni sorta di leccornie. Avvenne così che la gatta trovò da sola il modo d'andare in casa dell'attore arrampicandosi su per certa edera abbarbicata al muro: e ci si trovò così bene che non ci fu più verso di rimandarla. Così l'ospite rimase, e si chiamò «Tigri».

Dopo qualche tempo, cresciuta all'amore, « Tigri » mise al mondo dei figli; Memo non voleva saperne d'annegarli; dovettero portargliene via mezza nidiata di nascosto, dopo la mezzanotte. Altre nidiate vennero successivamente, e di esse qualche rappresentante rimase sempre dentro la casa. A un certo momento era difficilissimo fare visita all'attore: egli era nel terrore perenne che qualche gatto gli scappasse fuori, e non apriva a nessuno. Per tutte le stanze era un felpato muoversi di gatti (ne tenne perfino dodici); alla fine dovette essere assunta apposta una donna.

Venuta l'estate, si presentò al Benassi il problema di dare un po' di fresco ai propri ospiti a quattro zampe. Il « Negro », in particolare, cresciuto lucido e forte, mostrava esagerati segni di irrequietezza. L'attore adibì al soggiorno dei gatti la sua terrazzetta, che ornò di piante rampicanti e di sempreverdi. La terrazza confinava con quella di un suo vicino il quale invece — nella medesima buona stagione — vi lasciava a giocare il suo bambino. I gatti, in certe occasioni, disdegnavano le cassette colme di segatura sparse nei pressi e saltavano dall'altra parte della terrazza. Furono, questi, per Memo Benassi, dei giorni assai tristi. Avvennero segnalabili incontri con il vicino che protestava; e andò a finire che l'attore fece installare sopra il muretto di divisione una costosa rete metallica.

La rete giovò ben poco; i gatti impararono prestissimo a superarla; si rinnovarono le proteste; e Benassi si decise perciò, disperato, a far costruire tutta una enorme gabbia che chiudesse, anche nell'alto, l'intero suo possedimento.

Fu lo stesso una serie di dispiaceri. I vicini, dall'altra parte, continuarono la persecuzione. Volevano, la sera, pranzare all'aperto e li disturbava l'odore, piuttosto intenso, che veniva dal giardino pensile della felineria. Invano la donna di servizio era sollecitata ad energiche pulizie: i gatti si vendicavano della loro invadenza in tutte le possibili maniere. Il « Negro », in particolare, eternamente in amore, non faceva che emettere ad ogni ora del giorno e della notte dei sinistri ululati, e sbalordiva spesso i vicini arrampicandosi lungo le pareti della gran gabbia e percorrendone l'intero soffitto — le unghie intorno ai nodi metallici — a testa in giù.

Un bel giorno Benassi decise di sfoltire il gruppo dei suoi sgaulanti inquilini: ne regalò alcuni, e si tenne — con il « Negro » e la « Tigri » — solamente « Gigi », il « Moretto » e la « Mima ». Cinque; ma da un mese a questa parte ne ha incluso un sesto: un soriano randagio che veniva ogni mattina a prendersi il cibo sulla porta di casa e che adesso è stato « preso in forza » con il nome di « Ciccio ». Sei gatti costano oggi a Benassi ottocento lire al giorno, ma ogni giorno, nella composizione dei loro pasti, figurano abbondanti razioni di polmone crudo tritato: e una donna, come s'è detto, è ancora adibita al loro servizio.

Memo Benassi professa idee politiche tendenzialmente di sinistra: ciò non gli impedisce tuttavia di preferire, nelle sue elargizioni affettive, questa frotta di impudichi, elegantissimi ed ingratissimi animali.

L'attore non recita dallo scorso febbraio. Il giro artistico dell'altro inverno gli ha procurato soddisfazioni notevoli anche dal difficile punto di vista finanziario. Poi Memo è fortunatissimo al gioco: ogni tanto frequenta il Casinò, da cui ritorna tutt'altro che a mani vuote. In questi giorni sta prendendo lezioni di inglese allo scopo di perfezionare meglio la sua parlata; ha un impegno importantissimo per Nuova York: attende di giorno in giorno il « cablo » che gli confermerà il contratto d'assunzione quale regista al « Metropolitan » e gli dirà di partire. Le valige e il passaporto sono già pronti. « E se per caso non mi arrivasse il cablogramma, egli ha detto, parto lo stesso. Ormai ho deciso d'andare e ci vado; a costo di ripartirmene tre giorni dopo ».

Leone Comini

MILANO - ANNO X - N. 48
29 NOVEMBRE 1947
Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO - RADIO E VARIETÀ
Direttore: FRANCO BARBIERI
MINO DOLETTI, Direttore editoriale
Si pubblica a Milano ogni sabato. Una copia L. 40 - DIREZ., RED., AMMIN.: MILANO Via Durini, 7 Telefono 71.901
PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva: Società per la Pubblicità in Italia (Spi), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa, telefoni 12451/7, e sue succursali.
ABBONAMENTI: Italia: annuo L. 1800; semestrale L. 900; trimestrale L. 450. Fascicoli arretrati L. 45. Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.
La spesa per eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 15.
EDITORIALE « FILM »

SEMPRE LA BONTÀ DEL PRODOTTO DI MARCA È CONFERMATA DAL NUMERO DELLE IMITAZIONI
Lavanda Coldinava
Usate: ACQUA, ESSENZA, TALCO, BRILLANTINA
A. NIGGI & C. - IMPERIA

LA "PRIMA„ DI UN FAMOSO FILM

LA GRAN DELUSIONE

Non poterono arrestare Renoir e nessuno fischiò il Fuhrer, nessuno applaudì il Kaiser.

Primavera 1940. Guerra o non guerra?

L'interrogativo lo facevano riflettere sul cranio lucido di Mussolini. Veniva uno da Roma (informatissimo) e raccontava che a un certo «rapporto» di industriali, Mussolini aveva detto:

«Entrerò in guerra se mi ci tireranno per i capelli», accennando scherzosamente, nel dirlo, alla sua testa rasata. Arrivava un altro (strainformato) e confidava che allo stesso «rapporto» dei medesimi industriali, Mussolini aveva annunciato: «Entrerò in guerra perchè mi ci hanno tirato per i capelli», puntando il dito, nel dirlo, con fiero cipiglio, sempre sulla sua testa rasata.

Anche nelle sfere ufficiali, del resto, non si avevano idee molto più chiare. L'ambasciatore François Poncet, smettendo per un momento il suo linguaggio diplomatico e sabottiero aveva risposto a un amico che gli chiedeva il suo parere sulla situazione: «La mia situazione personale è quella di un pover'uomo seduto su di un palo che non sa da quale parte verrà fuori...».

A Milano, intanto, succedeva tutti i giorni qualche pandemonio nel buio propizio dei cinematografi, al momento del «Luce». Una volta toccavano applausi e fischi a Chamberlain, un'altra applausi e zittii e mugolii e fischiettini agli Stukas. Ma la faccenda più grossa successe al Teatro dell'arte.

Era a quei tempi segretario generale della Triennale Carlo A. Felice, che era riuscito a metter su una mostra del cinema con annesse proiezioni retrospettive. Tre anni prima ci s'era già provato, ma con esito tutt'altro che brillante. Il pubblico aveva fatto le matte risate alla riesumazione d'una vetusta colorata Cleopatra, che arrivava in barchetta, scivolando balzellon balzelloni contro il fondale, a irretire Marcantonio con le più ondose movenze e i più languidi arrotamenti d'occhi. S'era poi, il pubblico, compiaciuto di *Cabiria;* ma a *Intolerance* aveva cominciato a dar la voce all'operatore in cabina, incolpandolo, ad ogni sovrapposizione di epoca, d'aver sbagliato la bobina. Al *Gabinetto del dottor Caligaris* era scoppiato l'iradiddio. Sghignazzate, improperi, proteste e il giorno dopo un profluvio di lettere anonime o lealmente firmate, nelle quali si facevano le più risentite meraviglie per il coraggio o la «faccia di tolla» di far vedere, a una mostra d'arte, «baggianate» a quel modo. E così il primo festival cinematografico retrospettivo di Milano, forse d'Italia, fu fatto smettere dai dirigenti della Triennale, che avevano già avuto abbastanza guai con le pitture murali dei «nudoni grossi».

Però Raffaele Calzini e Felice riescirono a far includere nel programma della nuova Triennale del 1940 un'altra sezione cinematografica e a far dare l'incarico di allestirla a tre bravi, entusiasti giovanotti, Comencini, Ferrari e Lattuada, i quali, allora, disertavano di frequente le lezioni del Politecnico per andare a scovare fra la polvere, le ragnatele e i topi delle cantine, dei magazzini, dei depositi dei film abbandonati o destinati al macero, ghiotti bocconi per un loro primo embrione di cineteca.

Il povero Ferrari non fece in tempo a godersi la mostra perchè un fierissimo male improvviso lo abbattè in pochi giorni, benchè avesse, a vederlo, un fisico da *boxeur*. Ma Luigi Comencini e Alberto Lattuada ebbero la soddisfazione di presentare personalmente al Teatro dell'arte, tutte le sere, a un pubblico sempre più stipato e sempre più interessato, i film più o meno vecchi con i quali era stato composto un programma abbastanza organico. Però, per poco, una di quelle sere e a causa di quella mostra, non finirono a San Vittore assieme ai capintesta della Triennale Fu la volta de *La grande illusion*, che Renoir, venendo in Italia per girare *Tosca*, aveva regalato al Centro sperimentale di cinematografia di Roma, con l'intesa che la sua prima presentazione da noi fosse fatta a Milano, appunto alla Triennale. Il film, come tutti sanno, allora proibitissimo, affollò più di sempre il teatro. Si era arrivati alla vigilia della guerra. Il palo di Franco's Poncet già si cominciava a capire da che parte sarebbe spuntato. E alla scena della «Marsigliese», al campo dei prigionieri francesi, il teatro — quello dell'Arte, non del campo

Delia Lodi, vedetta di «Chicchirichì».

di concentramento — venne giù dai battimani. Lattuada, che era in cabina, fece accendere prontamente la luce. Dal microfono disse, nell'improvviso silenzio:

— Signori, siamo qui per una manifestazione d'arte...

Fu interrotto da qualcuno che tentò di intonare «Giovinezza» che però restò come congelata a mezz'aria. Si rispensero le luci e fu ripresa la proiezione con la colonna sonora prudentemente ammutolita. Senonchè al canto puramente dimostrativo dei prigionieri sullo schermo, si aggiunse, a poco a poco sempre più distinto, il motivo della «Marsigliese» mugolato dagli spettatori. Perentoria risuonò una voce da una delle barcacce:

— Luce! E fermi tutti.

La luce si fece e tutti rimasero fermi e, naturalmente, zitti. Ma non taceva la «squadra di servizio», che minacciava «cose da pazzi». Contro chi? Gli spettatori erano tutti composti nelle loro poltrone. Qualcuno investito a caso dallo sguardo inquisitore degli agenti o addirittura apostrofato aveva l'aria di cascar dalle nuvole. Allora si fece avanti inviperito (nominando lo come vivo) Criscuolo, Capo dell'ufficio stampa della Prefettura, col fare di chi promette: «Ora ve la faccio vedere io...». Ma al cospetto dell'irritante indifferenza di più di mille volti fissi su di lui, non gli rimase altro che fissarsi a sua volta su Felice, fermo nel riquadro di una porta, e dirgli con risentito accento partenopeo: «Oh, mi compiaccio! Chiama gli sconsigliati che stanno in cabina e vieni con noi...». Più a bassa voce, quasi scusandosi, aggiunse: «Lo devi capire: qualcuno "ha da pagà", se Dio ne guardi "lui" lo viene a "sapè"». «E lo spettacolo?» chiese il direttore del teatro. «C'è nient'altro di scandaloso?». «Non mi pare...». «E allora salta e sto' dannato pezzo e continuate. Non bisogna drammatizzare...».

Il Commissario di servizio tentò di far capire il rischio che comportava la sala ancora spenta. Criscuolo, il quale non per niente era in divisa di capitano della milizia, con indiscutibile autorevolezza comandò: «Disponete opportunamente gli agenti, specialmente in galleria. E occhi aperti...». «Al buio, che occhi volete aprire?...». «Al primo accenno, mi spiego?, fosse anche il padre eterno, gli applicate le manette...».

Non concluse col sacramentale «ho detto» perchè a un'improvvisa brillantissima idea, disse, invece, a Felice: «Di chi è questo capo d'opera?». «Di Renoir». «E "va bbuono": chiamalo e gli insegno a stare al mondo». «È a Roma». «A far che cosa?». «Un film». «Mo' lo concio io: telegrafo che...». «Guarda che mi pare ce l'abbia chiamato Pavolini...». «Non avrà saputo che razza di vipera è... Vipera, veramente: ci morde in seno con questi "filmi" clandestini.. Voi, a proposito, da chi ve lo siete procurato?». «Dal Ministero». «Francese, naturalmente...». «Italiano».

C'era infatti in ufficio una lettera del Minculpop, con firma autografa di Pavolini, dove era scritto ben chiaro, a macchina, che «aderendo eccetera eccetera». Criscuolo, quando se la fu letta da cima a fondo sbottò:

«Già, lui aderisce e noi passiamo i guai!».

Credo invece che di guai non ne passasse nessuno. Ma la paura era stata tanta, che dalla mattina dopo il Vice-prefetto e il Vicequestore in persona, scortati da un paio di Commissari di pubblica sicurezza, vollero vedere a uno a uno tutti i film in programma prima di consentirne la proiezione. Ed erano tutti i film, dal loro punto di vista, più che innocenti. Ma fierissimi dubbi assalirono i censori al cospetto dei documentari della *Wochenschau*, che portavano fra noi, per la prima volta, la visione della guerra tedesca. In uno si vedeva Hitler contornato dal suo Stato maggiore, raggiante per una delle tante fulminee avanzate.

«Neh "commendatò" — fa uno — qui, al buio, ci scappa garantito almeno un rumore sospetto...». «Tagliare, tagliare» decide l'altro. Ma gli viene un dubbio, e domanda: «Chi l'ha mandato questo "filme"?

Il direttore del teatro risponde: «Il Ministero tedesco della propaganda» «Ufficialmente?». «Ufficialmente». «E allora? E allora tagliamo, datemi retta». «Tagliare, tagliare: fate presto, voi. Ma non è un affronto, uno sfregio? Che razza di alleati siete, ci potrebbero chiedere da Berlino, che non potete nemmeno vedere il nostro "furerre"?». «E il rumore... sospetto non sarebbe peggio?». «Non dico... Ma siete certo...?». «Come si fa, commendatore bello, a essere certi delle pubbliche reazioni?».

In un altro documentario, messo assieme con vecchie pellicole per poi sfociare negli ultimi avvenimenti e dimostrarne lo sviluppo storico, appariva il Kaiser.

«Qui — dice il Vice-prefetto sollevato — si sfoghino pure a fischiare». «E se invece, lui, lo applaudono?» «E perchè mai?» «Va' a sapere...».

Intanto bisognava sapere come sbrogliarsi dal problema se tagliare o non tagliare. Il Commissario del rione, seguace evidentemente della teoria della recidività sulla quale si basano le fortune di Perlosino e Sherlok Holmes, intervenne rispettosamente, ma risolutamente: «Se lorsignori mi consentono, io direi di non tagliare un cavolo. Io sarò qui, da ora in avanti, con un adeguato "nerbo" di forza. Posso controllare tutta la sala e appena qualcosa non andasse come dovrebbe andare, arresti senza economia. State sicuro che quel tale che avesse lo "sfizio" di fischiare Hitler deve essere uno di quelli che ha applaudito la Marsigliese.

Il «nerbo» fu messo. Ma restò inoperoso. Gli unici fischi, flebili e divertiti, toccarono (va' proprio a sapere, signor Vice-questore) in tutte le sere che seguirono, a Greta Garbo e proprio per il suo proverbiale bacio ne *La carne e il diavolo*.

Gino Servo

(Continuazione dalla pagina precedente di "AMINA„)

china si ferma su un piazzale tra gli alberi gocciolanti nebbia. Lì c'è il muro d'una casa bassa che ha una finestra illuminata al primo piano. Girato l'angolo, egli trova subito una porta, la spinge, entra in una cucina Attesa di pochi attimi. A un tratto s'apre una porta in cima alla scala di legno ch'è nel fondo della cucina; una gran luce piove di lassù.

— Amina!

La porta si richiude di colpo. Alberico si slancia su per la scala, fa per aprire l'uscio; ma questo è chiuso dall'interno.

— Amina! Aprimi, Amina! Ti scongiuro! Abbi pietà!

Ma arretra com'ella spalanca l'uscio violentemente dando adito a una gran luce improvvisa. Poi precipita all'indietro colpito da due revolverate Rotola giù per la scala, fino in fondo e rimane là insaccato contro il muro, immobile, fulminato.

Rimbalza giù per gli scalini anche la rivoltella che Amina ha lasciato cadere, appena sparato. E' una piccola rivoltella automatica, dal manico d'avorio. Quella che era già servita ad Alexina, a Torre Daniele.

Salvator Gotta

Roma. Rivedremo in film Rina de Liguoro accanto a sua figlia Regana, nel sesto centenario della Patrona d'Italia. Nel quadrato: Regana.

TEATRINO

FUORIPROGRAMMA

È proprio il caso di dire: repubblica, ma...

I giornali dell'Italia repubblicana si sono, in questi giorni, sprecati. Hanno cioè dedicato alle nozze della futura regina d'Inghilterra colonne e colonne.

Batade: non che io mi accinga a un discorsetto politico. Io sono un osservatore imparziale, non un osservatore partitante; e il mio commento alle cronache repubblicane delle nozze monarchiche è l'opinione di un uomo ai margini, non l'opinione di un uomo nel folto. Senza dubbio, le nozze di una futura regina sono un fatto, da un punto di vista giornalistico, notevole. Senza dubbio, le nozze della futura regina d'Inghilterra sono un fatto, da un punto giornalistico, notevolissimo. Intendo: non càpita tutti i giorni. Ma tutti i giorni càpita nel nostro Paese avverso ai re qualche episodio pugnacemente antirealista; e le colonne e colonne sul matrimonio regale celebrato dall'arcivescovo di Canterbury mi hanno sorpreso. Ma come? Esclusi, da un anno e mezzo, Umberto e Maria, noi diamo fiato alle trombe, e alla carta, per narrare a noi stessi il sì di Elisabetta e di Filippo?

Capisco: bisogna distinguere. Distinguere le dinastie della politica interna dalle dinastie della politica estera. Capisco. Nondimeno...

Vedete. Se si trattasse della stampa di una Repubblica vecchia, nulla da ribattere. La vecchiezza, si sa, è di manica larga. Ma considerata la giovanissima età della nostra Repubblica (diciotto mesi), non vi sembra strano, a proposito del rito di Londra, lo zelo del nostro reportage? Pensate. Repubblicanamente nuovi come siamo, non il rigoroso contegno dei novizi ma l'abbandono. Non l'indifferenza ma i ragguagli più minuziosi. E gli abiti e le gemme e i doni. E i sovrani del corteggio. E la torta agli invitati. Ripeto: non vi sembra strano? Non la risoluta severità dei giovani ma una pronta pieghevolezza. Non un tono civilmente polemico ma una prosa affascinata.

Forse, si spiega.

Le contee e i marchesati ci fanno sorridere; pure, l'amicizia di un conte o di una marchesa garba alla nostra candida vanità. Carte in tavola. Un conte è l'ambizione nuziale di ogni fanciulla; una marchesa è l'ambizione trappolonica di ogni amatore: amatore di sinistra o di destra.

Carte in tavola. Corbellata da tutti è l'erre gorgogliosa e, chi sa perchè, elegante; pure, i volontari e le volontarie del gorgogliamento abbondano. Il re d'Italia se ne è andato; pure, i commendatori del re al tempo del re continuano, diventati repubblicani, a esibire la commenda.

Forse, si spiega.

Vibra in ogni uomo e in ogni donna, in ogni elettore e in ogni elettrice, un desiderio di favola; e la favolosità, è noto, non è popolata di presidenti repubblicani ma di reucci e di reginotte, di principini e di principotte. Sogni. Sogni non sbeffati ma coccolati da quei grandi mercanti di sognerie che sono il Teatro e il Cinema.

Repubblica, ma. Nenni in maniche di camicia ma. De Nicola, ma. Rita Montagnana, ma.

Palm.

I CASI DEL CINEMATOGRAFO

IERI: LA MADRE MESSALINA

OGGI: LA FIGLIA CATERINA DA SIENA

Dal 48 d. C. al 1947: Messalina e S. Caterina in famiglia.

ROMA, novembre

Messalina e Santa Caterina da Siena (proprio il caso di dire: il diavolo e l'acqua santa) abitano insieme in una lussuosa casa ai Parioli, quantunque l'una sia nata pressa poco nel '48 d. C. e l'altra nel 1347, qualche cosa come milleotrecento anni dopo. Con tutto ciò, l'appartamento è modernissimo, laccate di bianco le pareti sulle quali spiccano fotografie, con lunghe dediche, dei più famosi divi di Hollywood, nella grande sala centrale un pianoforte a coda aperto e, appesa in un angolo come un trofeo da caccia, l'imperiale gioielleria di Messalina: una corona d'oro, tempestata di rubini e, pure in lamine d'oro, un'altra corona foggiata a fronda di lauro.

Gli occhi da affresco antico di Caterina fioriscono in fondo a uno specchio, come in certe sequenze cinematografiche; c'è appena il tempo di voltarsi ed eccola qua, davanti a noi, entrata silenziosamente, con un passo proprio da santa, cioè da creatura che sta fra cielo e terra, più lassù che quaggiù e a parlarle pare di dover alzare lo sguardo come chi osserva, dal fondo di una navata, una figura dipinta sui vetri dei finestroni. Invece non si tratta che di una ragazza poco più che ventenne, con la sottana al ginocchio e la camicetta fresca, eccola che scende dall'immaginaria vetrata, traversa sorridendo il salotto e si dirige al mobile-bar: un bicchierino per noi, un bicchierino per lei e intanto, sorseggiando il liquore, racconta. L'accento non è proprio senese, ma senese, pura scuola del trecento, è l'ovale del viso.

— Credo proprio d'esserci riuscita — dice. — Non era un personaggio facile, vede. Caterina Benincasa, 1347-1390. La Santa degli Italiani. Si dice così? Bene, signore — ora fa la bambina, ma con garbo — si tratta, se non lo sa, del mio primo film.

Lo sappiamo, lo sappiamo. Ma proprio perchè sappiamo tante cose, ora che abbiamo conosciuto Caterina da Siena — l'acqua santa — vorremmo ossequiare Messalina, cioè il d'avolo. La ragazza ride e batte le mani, contenta.

— «Mia figlia, Caterina da Siena», dice di me mia madre, da quando ho ultimato la lavorazione del film. «Mia madre, Messalina», potrei ribattere io. In realtà il mio nome è Regana e quello di mia madre Rina. Ma — spiegazione — tutt'e due ci chiamiamo De Liguoro.

Rina, Messalina, Regana, Caterina: il conto torna. Regana è qui, davanti a noi, scesa da una vetrata di cattedrale; fastosi indizi denunciano la presenza di Rina nella casa: quelle due corone appese al muro, per esempio, trofeo di caccia di una grande avventura in bianco e nero, l'avventura di Messalina. Madre e figlia: cinema, cinema. Uguale vocazione. Alla «vamp» segue la santa; ai seni clamorosi dell'una, il soggolo monacale dell'altra.

— Rientrammo in Italia — dice Regana De Liguoro — mia madre, mio padre ed io, alla fine del '38 e restammo bloccati dalla guerra. Per tutti questi anni ho morso il freno. Avevo tanta voglia di cominciare a lavorare nel cinema. Ad Hollywood ero ancora una bambina, tra una grande attrice, la mamma e un famoso regista, il papà. La mamma era sempre negli «studios»: *Angelina* e *Il pollo*, ecco i titoli di quei suoi ultimi film. Ora, finalmente, ho cominciato anch'io e mia madre ha lavorato accanto a me. Lo ha fatto per darmi coraggio.

Rivedremo dunque Rina De Liguoro accanto alla figlia in questa nuova edizione di *Santa Caterina da Siena*, che verrà proiettata in occasione del sesto centenario della nascita della Patrona d'Italia. Rina De Liguoro sarà, anche sullo schermo, la madre di Santa Caterina.

Nella sua casa ai Parioli la contessa De Liguoro non vi parla, in questi giorni, che di sua figlia Regana e di *Santa Caterina da Siena*. Il regista, gli attori, la casa produttrice. Il regista, Oreste Palella, è nato in Italia ma si è laureato all'università di Chicago e poi alla Accademy Movies Pictures di San Francisco. È stato aiuto-regista di Capra, ha lavorato alla Metro, Alla R.K.O., alla Columbia; e prossimamente — sempre protagonista Regana De Liguoro — dirigerà un altro film. Titolo: *La scarpetta di cristallo*.

Tra gli attori che fiancheggiano Regana c'è Diego Muni, nipote di Paul Muni (siamo sempre, dunque, all'insegna dei parenti illustri; e terribili). Girato a Siena e a Perugia, il film è la prima produzione di una nuova casa, la Cigno.

Insomma, Rina De Liguoro non parla di sè ma di sua figlia: Regana qua, Regana là. Messalina che si coccola Santa Caterina. A vederle vicine, madre e figlia, nella grande sala, accanto al pianoforte a coda, vien fatto di cercare, nei loro volti, il segno che riveli il vincolo del sangue; un vincolo piuttosto stretto, diciamo. Eccolo, dunque: gli occhi. Con dentro un fuoco che ogni tanto si vela di cenere sorniona, Caterina da Siena ha gli stessi occhi di Messalina: perciò dagli occhi di certe sante ti guardi Iddio.

Rina De Liguoro, dunque, non vuol parlare di sè. — Ora tocca a lei — dice, e indica Regana — Farà strada. Parti drammatiche, roba forte. — Quando Rina dice queste cose Regana l'abbraccia e racconta come, alla visione privata del film, la mamma non abbia fatto che piangere. Ma no non piangevo, ma si piangeva, battibecco affettuoso e capitolazione materna.

Povera Messalina, rifugiamoci negli album, i tuoi grandi album pieni di immagini del passato; ecco gli antichi fotogrammi degli *Ultimi giorni di Pompei*, di *Anita Garibaldi* e poi di *Madame Sans*, girato in America con De Mille, ecco i fotogrammi dei famosi *Cagliostro*, *Casanova*, e via via di tutti i quaranta film girati in tanti anni, a cavallo tra muto e sonoro, un po' da noi, un po' di là dall'oceano Chiusi gli album, è molto facile che vi parli dei suoi successi di pianista — concerti e concerti in tutte le maggiori città degli Stati Uniti — e che vi mostri i foglietti ingialliti dei programmi. Pianista, dunque. Musiche classiche. Messalina e Beethoven, Messalina e Debussy. Il pianoforte a coda troneggia infatti in mezzo alla sala. Bene: dissolvenza. Ed ecco, in luogo del perfetto strumento, bianco d'avorio e nero d'ebano, uno sintopianino da vecchio cinema muto e due mani che corrono sulla tastiera lisa, sotto una lampada con la ventola di carta: canzonette da caffè concerto, pezzi d'opera; sullo schermo, Rina De Liguoro ne *Gli ultimi giorni di Pompei*.

M. Cecchi Betrone

Rina de Liguoro quando era Messalina.

VARIETÀ

RITORNA MARISA

di Giancarlo De Betta

Ritorna Marisa Maresca. La brunissima *vamp* milanese dal temperamento bizzarro ha rifatto compagnia con Walter Chiari e il 10 dicembre debutterà al Mediolanum con una rivista di Marcello Marchesi e musiche di Bracchi e Dansi. Da otto giorni a questa parte un piccolo teatro di via Tabacchi, a Milano, ospita le prove della nuova compagnia, che si giova dell'apporto di tre graziose *soubrettes*, due francesi (Susanne e Jeannette) e una romena. Se il pubblico ama la nota internazionale anche sul palcoscenico, avrà di che divertirsi, perchè si dice che le tre ragazze siano assai piacenti. Di «Marisa» inutile parlare: e chi non la conosce? In questi ultimi tempi ha lavorato molto e si dice che accanto all'arguto e intelligente Chiari avrà modo di far brillare non solo le sue gambe, il pancino e altre rotondità brune, ma anche il suo temperamento artistico che, piaccia o non piaccia, è notevole. Il ballerino numero 1 della compagnia è Mimmo Ferrara, l'uomo che con Sergio Lanchi si divide i favori del palcoscenico minore. Il titolo della rivista non è ancor noto, e nemmeno la trama, ma al termine della prima settimana di lavoro tutto sarà deciso. «*Film*» vi dà appuntamento alla volta prossima per ragguagliarvi in tutti i particolari.

*

Dapporto da una parte e Fanfulla dall'altra — quest'ultimo sia pure in tono minore — stanno raccogliendo i favori milanesi. Col 1° dicembre sono attesi al Mediolanum Vanni e Romignoli, che si fermeranno sino all'arrivo della Maresca (la quale sarà ospite di Milano sino al giorno dell'Epifania). I due popolari comici vengono dalla provincia, carichi di barzellette e di belle figliole. Li vedremo a Milano, impegnati nella rivista dal titolo «Ridendo e scherzando, che male ti fo?». Dicono sia carina. Speriamolo, chè in questi ultimi tempi i copioni hanno lasciato parecchio a desiderare. Molte, troppe volte, l'*humour* è lasciato nelle mani (o meglio nella bocca) del comico, il quale deve puntare sui suoi numeri e suoi *atouts* per far ridere la gente. Ne volete la prova? Prendete una delle battute di Dapporto, che avete udito al Lirico, e ditela voi, una sera, in mezzo ad un gruppo di amici e amiche. Farete una figura da pesce, per quanto siate abili nel raccontare storielle. Che significa ciò? Che se non c'è di mezzo il «mestiere» dell'attore, la battuta cade malamente. E questo ragionamento non torna affatto a favore di coloro che hanno steso il copione.

*

Wanda Osiris è a Roma e Nino Taranto a Torino. Entrambi ottengono vivo successo. Taranto ogni tanto si prende qualche spasso. L'altro giorno è stato visto all'allenamento del Torino. Com'è noto, il popolare comico è tifoso dei campioni d'Italia. Si dice che dopo la superba partita giocata e vinta da questi contro la Salernitana abbia fatto pazzie. Anche sul palcoscenico: e figuratevi che bazza per quegli spettatori...

*

Rivedremo Totò? Il marchese cerca di rifare compagnia. Ma la vita è dura, di questi tempi. Ne ha saputo qualche cosa Dapporto prima di ripresentarsi al Lirico. Ciò che manca a Totò è un impresario e soprattutto un finanziatore. Più il secondo del primo. Intanto il marchese aspetta... e spera. Come noi, del resto, che vogliamo ancora andare a sbellicarci dalle risa per le sue vaporose battute a ventiquattro carati.

*

Ultime notizie, forniteci dall'amico Ettore Novi, che è succeduto a Bracchi nella direzione del Mediolanum: accanto a Vanni e Romigioli, sarà a Milano il 1° dicembre anche Enrico Dezan. C'è qualcuno che non lo conosce? Può darsi. In tal caso vi diremo che si tratta di un «cannone» dell'operetta, il quale, vista la mala parata che sta prendendo in Italia questa povera operetta, ha passato il Rubicone e si è portato fra i «signori» della rivista. È un artista che sa cantare, muoversi in scena, divertire. Questo apporto delle migliori forze dell'operetta — che, come tutti sanno, è la figlia minore e magari anche derelitta dell'opera — merita di essere sottolineato. La rivista ha bisogno di artisti seri, capaci, divertenti. Troppi sono gli improvvisati, che mancano della benchè minima scuola.

Giancarlo De Betta

Londra, Pellicce (ve lo auguriamo, per voi signore). Questa la indossa Hazel Court della Eagle Lions.

7 GIORNI

INDIGESTIONE DI DONNE

di Carlo A. Felice

Women, Donne. «An indigestion», un'indigestione: di donne, appunto.

Vi piacciono le ostriche? A me tanto. Ma è come se ne dessero a tutto pasto, di tutti i tipi, di tutte le provenienze, servite, cucinate, pasticciate, travisate in tutti i modi. Rapprese e perigliose del Mediterraneo, spiattellate e placide del Mare del Nord, solenni e trasparenti del Pacifico. Bigie, verdine rosate, giallastre, lattee. Roride solo di limone, sapide di salsedine e di pepe soltanto; calate nel gin, affogate nel rhum, scottate in forno, saltate alla griglia, e poi, ancora, affioranti da intingoli, sughi, decotti di erbe, oppure sommerse in pasticci di spezie. C'è da averne alla fine — scusate — il voltastomaco. Le gran donne di *Donne* fanno, dopo un po', press'a poco il medesimo effetto. Ragazze, datemi retta: non fatevici accompagnare dal giovanotto.

Women, in commedia, è d'una donna: Clare Both. La sceneggiatura di *Donne* in film è di altre due donne: Anita Loos e Jane Murtin. Dal copione di origine e dalla sua dilatazione pellicolare dovrebbe risultare una dilettosa se pure moraleggiante presa in giro della grossa borghesia femminile neviorchese. Senonchè — è risaputo — l'indole muliebre è assai meno propenso all'ironia e all'umorismo che al pettegolezzolézzo e alla maldicenza, ragion per cui il mondo e i costumi di Park Avenue e dintorni appaiono più calunniati per partito preso o per sentito dire, che satireggiati a fin di bene e con cognizione di causa. Senza contare che ogni tanto le autrici ripiegano, donnescamente, dal cinico sul patetico e ripescano — per spirito di corpo — in seno delle loro stesse tartassate quel tanto di sentimentalismo, di credulità, di fralezza, di gentilezza, di tenerezza, eccetera, che le dovrebbe far parere tutto sommato, più disgraziate che colpevoli. Vittime, insomma. Vittime degli uomini, naturalmente, i quali, esclusi senza remissione da ogni scena di *Women* e di *Donne*, hanno, come tutti gli assenti, sempre torto.

La ragione principale del successo strepitoso sul palcoscenico del lavoro di Clare Both, nel 1936, consistette, credo, nel dialogo risentito, aggressivo, in certi punti addirittura spudorato, che sullo schermo e nella tradizione, si disarticola, si snerva, si spappola. Per via dei suoi dodici quadri abbastanza rapidi, la commedia deve aver assunto sulla piattaforma girevole dell'Ethel Barrimore Theater, un ritmo approssimativamente cinematografico, che sullo schermo, invece, si allenta nel tran tran irrimediabilmente teatrale, che il regista George Kukor, teatrante d'origine, non si cura menomamente di correggere.

Quanto alla decantata e davvero eccezionale distribuzione, si può dire che reggono all'elogio la dignità di Norma Shearer e la tutta palese venustà di Paulette Goddard. Nemmeno nel 1938, quando il film fu girato, Joan Crawford poteva parere la gloriosa tremenda adescatrice d'uomini che dicono sia Crystal Allen. Joan Fontaine, per figurare la semplicità di Peggy dà spesso un tantino nella sciocceria. (E poi che gusto farle sguainare quelle gambucce?). Rosalind Russel clowneggia senza ritegno.

Nel doppiato d'una quarantina di differenti volubili voci, confluisce tutto il birignao nazionale.

Carlo A. Felice

PLATEA MILANESE

BUDDA E MARX

Fra l'uno e l'altro una sonatina

DI GIANCARLO VIGORELLI

Sette i colori dell'arcobaleno; e sette le note. Géraldy, che, da buon «intimista», dovrebbe avere dimestichezza con l'iride e con i solfeggi, questa volta, più delle altre, è stato invece incolore e atono (per non dire afono). Ha una scusante; ed è quella, colori a parte, d'avere giocato soltanto su quattro note, anzi su tre: *do, mi, sol, do*... ha giocato cioè su un triangolo (lui, lei, l'altro) portato a quadrato (lui, lei, l'altro e l'altra). Ma è il solito triangolo. Anzi, viene avanti Carletto Manzari e dice: — Ma, questo *Do-mi-sol-do* di Geraldy, è una sottospecie della mia *Partita a quattro*. E non ha torto, tutt'altro.

Il torto, si sa, è nostro, di divertirci ancora — cioè di dire di divertirci — a commediole di questo genere. Sottogenere: sotto-Cimara. Gigettinerie! E intendiamoci: Cimara fa bene a prediligere un suo genere, e un suo pubblico, e in mezzo a tanta roba magari triste, è bene vedere ogni tanto qualche robetta magari allegra: ma la mezzascala, la scaletta di servizio di questa commediola, è allegra? Questo è il punto. Fa ridere; è briosa. Ma il solletico, non è teatro. È teatro stanco; è solletico stanco. E Cimara sembra aver scelto, tra Molnar e Géraldy, un repertorio a tutto riposo. Anche la signora Adani ha bisogno di riposo? No, non sono malignità: e la colpa, la massima colpa, è sempre del pubblico, che non si sa mai cosa vuole. Vuole tutto: e vuole niente. L'anno scorso, Cimara ha giocato alcune novità; ma non per questo il pubblico delirò. Quando due anni fa l'Adani rischiò dei lavori azzardati, metà pubblico fischiò. E si capisce allora (bisogna capire) che capocomici, primattori e primattrici ripieghino su riprese o su novità bastarde.

Naturalmente, la recitazione fu esilarante. Le tre note diedero un trio perfetto. Ma siccome, s'è detto, il triangolo era un quadrato, ecco che irruppe nel trio Cimara-Adani-Calindri il quarto accordo, Andreina Paul, che ebbe e meritò un successo personale. Insomma, la sua nota trillò più volte, isolata e dominante.

Settimana a musica ridotta. *Rien de nonveau à l'onest*, e agli altri punti cardinali. Giraudoux ha resistito; Ostrowsky meno. E torna Goldoni.

Mentre il finto Budda. (avete letto?) lascia l'Italia, proprio quando Isa Miranda (avete letto?) aveva dichiarato di passare al buddismo. Peccato; avremmo forse avuta una novità buddista (o gialla comunque). Ma in compenso avremo una novità marxista (o antimarxista, non si sa). Infatti, Malaparte è a Parigi e sta scrivendo una commedia, dove, pare, sarà protagonista Marx.

Giancarlo Vigorelli

TINTE CONSIGLIABILI

a colorito:	ROSSETTO	CREMA PASTELLO
BIONDE chiaro	NATURALE	NATURALE
BIONDE rosato	CORALLO	CORALLO
BIONDE bruno	RUBINO	RUBINO
CASTANE chiaro	GERANIO	GERANIO
CASTANE rosato	RUBINO	RUBINO
CASTANE bruno	FUCSIA 1	FUCSIA
FULVE chiaro	PRIMULA	CORALLO
FULVE rosato	GRANATA	GRANATA
FULVE bruno	IBIS	RUBINO
BRUNE chiaro	LACCA	LACCA
BRUNE rosato	RUBINO	RUBINO
BRUNE bruno	FUCSIA 2	FUCSIA

Ogni età

HA IL SUO FASCINO

se la bocca è fresca e il sorriso invitante.

Sappiate scegliere il rossetto adatto e ricordate che un colore troppo scuro invecchia un tipo biondo, ma un colore troppo chiaro non dà risalto a un volto di brunetta.

Disegnate nettamente i contorni della bocca, le sbavature la sformano e le tolgono ogni grazia.

Preferite sempre un rossetto con la pasta lucida; ciò da una maggior freschezza alle labbra.

FARIL vi offre con il suo rossetto lucente per labbra, il mezzo per rendere la vostra bocca più fresca e sempre più invitante.

La pasta morbida e brillante, il segno netto, le tinte luminose adatte a tutte le età, fanno del rossetto FARIL il complice necessario d'un affascinante sorriso.

E per completare il ritocco, date una nota di delicata freschezza alle vostre gote con la CREMA PASTELLO FARIL ravvivandole con la stessa gradazione di colore usato per le labbra.

FARIL

il rosso lucente per labbra

FARIL PRODOTTI DI BELLEZZA MILANO

DOPOGUERRA SARTRE

INNOCUE LE ORGE DA MADAME ROYALE A BASE DI AMARETTI E DI VINO BIANCO

INCHIESTA DI MARCO LERICI

L'epoca odierna è la più grande creatrice di miti della storia universale. Di fronte alla perentorietà dei miti del nostro secolo — un secolo che ha preso sul serio lo scrittore Pitigrilli e il bandito Al Capone, il finanziere Stawinshy e il direttore di orchestra Stokowsky, il profeta Gandhi e il poeta Nino Salvaneschi — di fronte all'ingenuità provinciale e pacchiana dei miti contemporanei, impallidiscono persino quelli aulici e soffusi di poesia dell'antica Grecia.

La vita di oggi, estremamente precaria e instabile, cerca disperatamente dei punti fermi, qualcosa a cui credere incondizionatamente, senza riserve mentali: così che è facile veder elevato a dogma filosofico anche il modesto slogan « Non parlate al manovratore » o addirittura veder velate intellettualisticamente certe tristi contingenze della vita umana con una patina di ipocrito snobismo.

Qualche anno fa si stimava Oscar Wilde perchè è un discreto poeta, adesso lo si apprezza perchè ostentava impudicamente le sue inversioni. L'inversione rischia di diventare oggi una specie di patente di terzo grado dell'arte: è la smania di teorizzare, di creare dei profeti, di immolare dei martiri, tipica a quest'epoca di lucida e irrazionale inciviltà, che, in ultima analisi, fa sì che *Adamo* di Achard (in realtà appena un discreto saggio di tecnica teatrale), finisca per diventare un vero e proprio « Manifesto dell'omosessualità ».

E per la stessa ragione, tempo fa, le cronache riportarono con un inusitato rilievo, la notizia che a Milano era stato scoperto un vero e proprio focolaio di perversione: il cosidetto « salotto di Madame Royale ». Molti giornalisti, felici di aver trovato una rara occasione per un piccante pezzo di colore, si lanciarono a capofitto, cercando di imbastire uno scandalo coinvolgendovi noti nomi del teatro e del cinema. (Probabilmente, però, nessuno di quanti allora scrissero sul famigerato salotto, aveva mai assistito a qualcuno dei curiosi ricevimenti che vi si davano, tuttavia i resoconti pullulavano di particolari inverosimili, per massima parte totalmente inventati).

In realtà il salotto di Madame Royale era una stanzetta arredata in stile secondo impero, zeppa di mobili, di ninnoli fragili, di cuscini di varie fogge e colori. Luci rossastre e basse. Tende pesanti e abbondantemente fornite di frange. Si sentiva, insomma, che Madame Royale era di professione direttrice di scena e non si doveva fare molta fatica ad immaginare che nel repertorio delle Compagnie in cui aveva lavorato figuravano senz'altro molte opere di D'Annunzio.

Appena gli invitati, nuovi all'ambiente, erano introdotti nella stanza, venivano colpiti dalla decadente e daveroniana visione di alcune donne, in scollatissimi abiti da sera, mollemente adagiate sui cuscini. In un secondo momento — appena gli occhi si erano assuefatti alle luci basse, suggestive, degne di una regìa di Luchino — le donne si rivelavano, a causa di alcuni banali caratteri esteriori quali: baffi, barba, eccessive muscolosità, per autentici uomini.

Tutti costoro, o meglio, tutte costoro, chiacchieravano a bassa voce tra loro, a dire il vero, evidentemente un po' a disagio per la presenza di estranei. Un grammofono un po' gracidante (in tutto e per tutto degno di una farsa borghese di Achille Campanile) rallegrava il tetro ambiente con le chiassose note di un fox-trot in voga dieci anni prima.

Gli invitati, uomini e donne, dopo poco, finivano per abituarsi alla novità dello spettacolo e con l'ausilio del vecchio grammofono cominciavano tranquillamente a ballare tra loro, mentre gli « uomini mimetizzati », leggermente invidiosi, guardavano timidamente facendo la classica « tappezzeria ». Ogni tanto due ragazzotti abbondantemente bistrati e dalle ascelle accuratamente rase, ballavano insieme, sghignazzando, tra le « beccate » dei loro amici, evidentemente più forniti di senso del ridicolo.

Quando le danze e l'allegria avevano raggiunto il diapason, annunciata dalla nostra casalinga e pompieristica « Marcia Reale », faceva il solenne ingresso nella stanza Madame Royale. Costei, o meglio costui, andava a sedersi su una specie di scranno a lui riservato e riceveva gli omaggi degli intervenuti « normali ». Per tutti aveva una frase di circostanza che biascicava in una specie di autarchico francese non privo di interessantissime inflessioni venete.

Era quindi giunto il momento delle « orge » (qualche giornalista che da ragazzo aveva accuratamente letto certi volumetti acquistati in busta chiusa, aveva avuto la campagnola dabbenaggine di esprimersi in questi termini nel suo pezzo), orge che consistevano in alcuni vassoi di amaretti e in alcune bottiglie di vino bianco. Dopo il *buffet* gli uomini anfibi erano invitati, da un regale gesto di Madame, ad esibirsi nelle loro specialità. Gli invitati trattenevano il fiato sperando di assistere a qualche scena boccaccesca, ma le loro aspirazioni erano subito frustrate dalla borghesissima realtà. Nulla di particolarmente piccante: qualche scialba imitazione di note *soubrettes*, qualche danza più o meno classicheggiante. Tutto qui. In sostanza, una mascherata goliardica, squallida e castigata: uno spettacolo per educande. (Indubbiamente più triviali i doppisensi degli avanspettacoli periferici). Nel salotto di Madame Royale circolava aria di famiglia, di dopolavoristica carnevalata, di scherzo alla buona. Niente scandalo: perversioni per signorine di buona famiglia. Un padre moralista avrebbe potuto tranquillamente condurre la figlia minorenne.

Madame Royale, nella vita di palcoscenico, è un bravissimo uomo, scrupoloso, innamorato del suo mestiere, rispettosissimo: niente di strano, quindi, che attori e attrici frequentassero le sue riunioncine. Ma, si dirà, il nostro uomo, la nostra Madame Royale, per ricevere i suoi ospiti si camuffava da regina del '700! Teatro, soltanto teatro. Niente di male. Del resto, quante donne, oggi, portano pantaloni e giacche da uomo? Un'evasione come un'altra. Niente da riprovare all'infuori di una assoluta mancanza di senso di *humour*.

Molto più gravi, semmai, le storie segrete di altri invertiti, che in ambienti meno ingenui e meno candidi, fanno scudo alla loro depravazione, citando i racconti di Sartre o le commedie di Bourdet.

Se Gide non avesse scritto *Si le grain ne meure* o se Proust non avesse descritto con tanta suggestione le ambiguità di Charlus, oggi ci sarebbero molti più giovani ad attendere alla fine dello spettacolo le ballerine di Macario.

(3 Continua).

Marco Lerici

I primi due articoli di questo servizio con i titoli « Signore Bovary di tutto il mondo, unitevi! » e « Gli eroi a fumetti si uccidono inseguendo le ambizioni sbagliate del cinema », sono stati pubblicati rispettivamente nei numeri 44 e 46 di « *Film* ». Gli altri articoli appariranno nei prossimi numeri.

●

Parigi. Linda Darnell alle prese con dei più pericolosi personaggi del film « Ambra per sempre » di cui ella è la contesa eroina.

Hollywood. Ann Sheridan non si può lamentare della sua vita di attrice...

ANN SHERIDAN:

NOI DIVE VIZIATE

Suppongo che sarò citata davanti ad una dozzina di commissioni, e che verrò definita una tradi-trice della mia classe; ma sono pronta a correre questo rischio. Non posso, come tante mie colleghe, essere del parere che la vita di un'attrice cinematografica è un'infelicità.

Francamente, sono stanca di leggere dichiarazioni e di ascoltare storie di attori di Hollywood che si protestano « esausti » di dare tutti sè stessi alla loro arte. Non datemi torto. È vero che l'arte è un compito arduo; e vi assicuro che non mi rende precisamente felice il dover vincere la mia tendenza alla pigrizia, alzandomi ogni mattina alle 6 per arrivare in tempo allo « studio ». In fondo, è vero: le commesse di negozio, i ragazzi impiegati negli uffici postali, agli ascensori, o i fattorini e tanti altri, hanno tutti un numero di ore di lavoro molto inferiore al mio. Ma, nello stesso tempo, noi attori del cinema siamo la classe più viziata del mondo. Quando lavoriamo, qualunque cosa possiamo desiderare è soltanto da chiedere; e per lo più, anzi, non è neppur necessario chiederla. Abbiamo insomma tutto quello che vogliamo, e non ci mancano le comodità anche durante il lavoro. Pensate, per esempio, alla comodità della controfigura. Mentre l'operatore aggiusta le sue luci, o cambia la posizione della macchina, e tutto ciò richiede dei lunghi noiosi minuti, chi lavora è la mia controfigura; lei prende la posa che io dovrò tenere, e resta in quella posizione fino a che l'operatore e il direttore sono soddisfatti del nuovo angolo di presa o della nuova luce, a seconda dei casi.

Questo mi dà la possibilità di occuparmi di qualche altra cosa che mi distragga e mi sollevi, tra una scena e l'altra del mio lavoro; mi siedo a far quattro chiacchiere, o leggo un poco; oppure dedico qualche po' del mio tempo alle interviste, ai colloqui coi visitatori o a fare qualche semplice ricamo.

È questa la ragione per la quale disapprovo quelli che si lamentano delle difficoltà della vita di un'attrice. In fin dei conti, dopo essere stata dal parrucchiere, dal truccatore, dal vestiarista, ed aver recitato poche righe di dialogo, io sono libera. E questa vita mi piace, e non la cambierei con nessun'altra, anche se fossi costretta ad alzarmi sempre all'alba.

Ann Sheridan

☆ Si sta ultimando in questi giorni a Milano il cortometraggio « La bella italiana », una produzione dell'avv. Martello, per la regia di Dino Risi. Operatore è Massimo Dallamano, direttore di produzione Franco Cancellieri.

☆ PER LA LAVORAZIONE del film « Cuore » si sono riaperti gli stabilimenti di Cinecittà parzialmente derequisiti. Si prevede che entro gennaio cinque teatri saranno nuovamente a posto completamente riattrezzati.

☆ È IMMINENTE il primo giro di manovella del film su « Carlo Marx » prodotto dalla Aurora-Film. La parte di Marx sarà interpretata da un noto attore internazionale.

MINO DOLETTI:

VITA SEGRETA DI "FILM,,

« Ci siamo »: ma dove eravamo? In porto o ancora in alto mare?

V.

Così, « *Film* » nacque nel salone da pranzo di casa Tumminelli, al momento del caffè. Prima, non c'era niente: c'era soltanto l'idea (vaga e approssimativa: « fare un giornale cinematografico »: ce ne sono tanti, ce ne può essere uno di più!); ma Tumminelli credeva che ci fosse tutto, che tutto fosse pronto, formula, redazione, idee, collaboratori, tutto. Fu eccitante ed entusiasmante, quel caffè che il cameriere serviva in giacca di rigatino (le giacche di cui poi Massimo Serato doveva lanciare la moda), compito e cerimonioso. (Era una mania del buon Tumminelli, questa di certi lustri e di certe etichette). Prima del caffè, non c'era niente; e, dopo, poichè non si poteva continuare a menare il can per l'aia come era stato fatto durante tutto il pranzo, bisognava bene « tirarlo fuori », questo giornale « che era già tutto pronto »! (Straordinaria situazione! Se ricordate, noi eravamo lì perchè avevamo sentito parlare di una certa proposta fatta a Tumminelli da Giovanni Mosca; e Tumminelli stava lì ad ascoltare noi perchè credeva che ci fosse, pronto a fare il giornale, un altro editore!)

Ricorderò sempre quel dopopranzo, finito con un atroce mal di testa. Tumminelli, a un giornale cinematografico, ci credeva e non ci credeva; ma bisogna sapere che a quel tempa esistevano tra lui e Angelo Rizzoli dei rapporti di collaborazione editoriale per i quali ognuno tirava a fare degli scherzi all'altro. Rizzoli aveva fatto *Omnibus* con Leo Longanesi e Tumminelli avrebbe voluto anche lui il suo *Omnibus*, anche se si fosse dovuto intitolare in un altro modo. Uomo singolarissimo, questo Tumminelli: noi di « *Film* » lo ricorderemo sempre con amichevole sentimento, anche se ci ha fatto talvolta passare dei giorni amari. Ricordandolo qui, nel giro delle vicende di quei giorni, vorrei che le parole non tradissero il pensiero, che è riconoscente e devoto. Tumminelli, ho detto, era socio di Rizzoli. Era una società armata, un gentile e continuo tentativo di sopraffarsi a vicenda. Tumminelli era « Tumminelli & C. » (e il suo C. era Rizzoli); Rizzoli era « Rizzoli & C. » e il suo C. era Tumminelli. Entrambi uomini di valore e di lavoro; ma Rizzoli, forse, era più fortunato; certo Tumminelli soffriva di fronte a lui, di complessi di inferiorità. Lo chiamava, per esempio, non si sa perchè, « signor Rizzoli », mentre Rizzoli gli diceva semplicemente « Tumminelli »; e poichè Rizzoli amava giocare alla roulette nei Casinò, anche Tumminelli giocava (e perdeva; mentre l'altro vinceva). Dovevano camminare, insomma, di pari passo, in tutto e per tutto: e perfino nella statura si assomigliavano, piuttosto scarsa. (Del resto, i più noti editori italiani hanno avuto quasi tutti dei punti di analogia: perfino nelle discendenze. Prendete, ad esempio, Rizzoli, Tumminelli e Mondadori: tutti e tre con varii figli, ma di questi figli uno solo destinato a seguire il mestiere del padre. E tu Roberto, che sei rimasto solo, non avertene male ma noi di « *Film* » ti chiamavamo affettuosamente « l'editorino »).

Fu, quel dopopranzo, una specie di battaglia sorridente a colpi di tazze di caffè (il cameriere, inappuntabile, in rigatino, era sempre lì pronto a riempire le tazze) e di sigarette; o, piuttosto, un esercizio di bluff, senza carte in mano; una lotta acerrima, col sorriso sulle labbra. Tumminelli tentennava; ogni tanto bisognava tirarlo su, fargli un'iniezione di entusiasmo, rilanciare abilmente, con lo spettro dell'altro editore già pronto. Spasimavamo di impazienza e di ansietà e facevamo finta di non aver fretta (Si decide, non si decide; si decide; caffè; non si decide; caffè; si decide; caffè; caffè; caffè). Alla fine si decise; cioè, non si era deciso ancora (Tumminelli era così, sempre in dubbio), ma stava per decidersi, cioè forse non era neanche sul punto di decidersi, ma, più precisamente, sul punto di essere sul punto di decidersi. Bisognava, dunque, stringere i tempi, passare al pratico, al concreto tirar fuori le carte che non avevamo. « Va bene — egli concluse ad un certo punto — le idee vedo che ci sono; lei mi ha detto che ha già pronto anche l'abbozzo del giornale. Venga domani a portarmelo in stabilimento e studieremo la parte tecnica ».

Una parola, « domani »! Al domani mancavano meno di 24 ore perchè quando il cameriere in rigatino ci accompagnò all'ascensore era già pomeriggio fatto e l'appuntamento era per la mattina. Ma non importa: ci scaraventammo nella mia stanza ammobigliata al quinto piano di via del Tritone (non sapevo neanche, a quel'epoca, di avere sotto i piedi, al terzo piano, Elio Luxardo, cioè del buon materiale fotografico per i primi passi del giornale), comperai dei grandi fogli di carta, una matita, una squadra, una gomma. Sampieri e Paola Ojetti (gli altri componenti del « trio »), guardavano e incoraggiavano. Ogni tanto io volevo mollare, non ce la facevo più, non avevo idee, ero diventato gobbo a furia di tracciare segni sui grandi fogli bianchi e scriverè titoli. A mezzanot-

(continua alla pagina seguente)

Politicamente, il momento è molto difficile. Per un settimanale come il nostro, che in fondo vuole accontentare un po' tutti e che ambisce a non crearsi troppi nemici, è terribilmente scabroso il problema dei titoli e delle didascalie. Per tagliare la testa al toro, eccovi una fotografia con tre diverse diciture, tali da accontentare le diverse tendenze politiche dei nostri lettori. Amici, leggete e scegliete!

I.

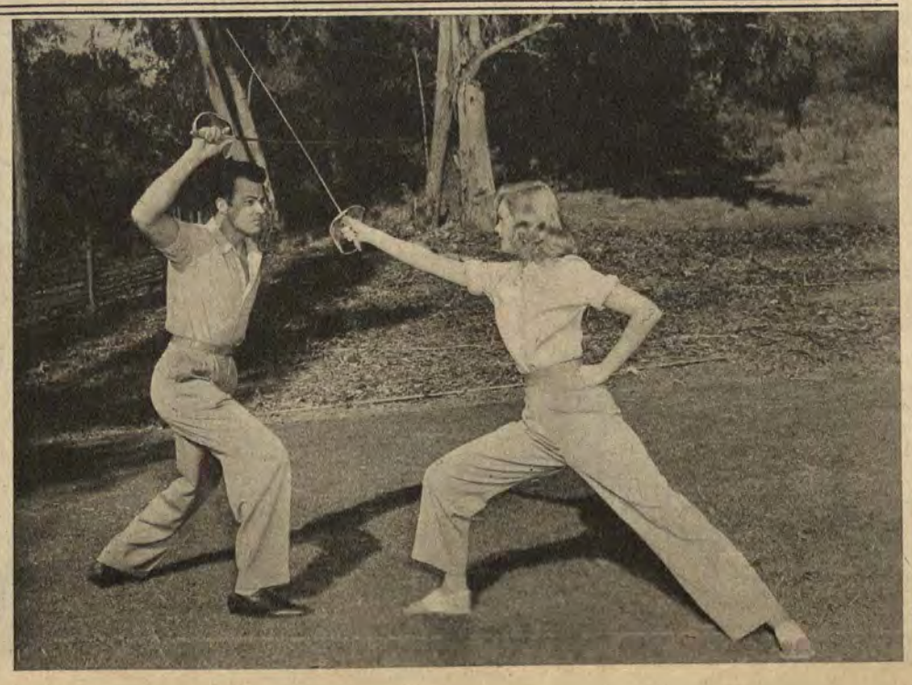
Per i nostri lettori liberali: Cornel Wilde trascorre i suoi momenti di ozio insegnando alla giovane moglie la nobile arte della scherma.

II.

Per i nostri lettori di sinistra: in preda a follia omicida, tipica della mentalità capitalistica di Hollywood, il cinico Cornel Wilde, approfittando della sua forza bruta, cerca di uccidere la moglie, una giovane proletaria onesta e progressista.

III.

Per i nostri lettori democristiani: dopo la preghiera mattutina, il pio Cornel Wide tempra lo spirito e il corpo mediante svaghi morali ed educativi come la scherma, assieme alla legittima compagna della sua vita.



NON PREOCCUPATEVI se la lucentezza dei Vostri capelli è offuscata. Lo Shampoo Palmolive, esente da soda e preparato a base di olii vegetali, deterge e ammorbidisce la capigliatura dandole lucentezza e vaporosità.

SAPONE
CREMA DA BARBA
STICK
SHAMPOO
TALCO BORATO
CIPRIA
LAME DA BARBA
DENTIFRICIO COLGATE
PRODOTTO IN ITALIA

PALMOLIVE S.p.A. - MILANO

LA DONNA SANA

è felice

Le donne che non soffrono ad ogni ritorno periodico sono rare. Si hanno dolori al ventre ed alla schiena, stanchezza generale, crampi e formicolii alle gambe, freddo ai piedi, emicranie, inappetenza, crisi d'irritabilità e nervosismo spesso con accompagnamento di malanni più molesti, quali varici, emorroidi, gonfiori, ecc. Questi sintomi rivelano l'esistenza di una cattiva circolazione locale.

Il Sanadon, liquido di gusto gradevole, associazione scientifica e attivà di estratti vegetali e glandolari, regolarizza la circolazione, tonifica l'organismo, calma il dolore rendendo benessere e salute. In vendita in tutte le farmacie

SANADON
fa la donna Sana

L'INNOMINATO

STRETTAM. CONFIDENZ.

● CARLO SALVATI (MILANO). - No, signor Salvati, perchè i giornali costituiscono un genere di lusso, è giusto quindi che si paghino quello che si pagano. Un lusso, ma come, dirà lei? Certo, senza dubbio; si può vivere benissimo senza giornali, diamine. Nessuno è morto per mancanza di giornali, mai. Anche durante il recente sciopero dei giornalisti milanesi, ha visto qualcuno dar segno di malattia in giro, o di semplice malessere, come succede per mancanza di pane, scusi? a Parigi, che è Parigi, lo sciopero dei giornali è durato varie settimane, senza che in città sia mai avvenuto nulla di irreparabile: sempre la stessa folla per le strade, lo stesso movimento, le medesime code davanti alle porte dei teatri, delle sale di concerti, dei negozi alimentari... Nessuna paura, dunque, nessun allarme: non succederà assolutamente nulla quando i quotidiani saranno portati a cinquanta lire ed i settimanali a cinquecento. Tutto al più si moltiplicheranno le attuali piccole società che da qualche tempo si sono formate fra i lettori di giornali. Non sa? Bene, glie lo dico io. Tre, quattro, cinque amici si mettono assieme ed acquistano, in società, il *Corriere* o il *Lombardo*, o *Milanosera* eccetera, spendendo ciascuno tre o quattro lire in vece di quindici, e chi ci rimette, dopo tutto, è l'amministrazione del giornale...

● AMLETO ANCESCHI (MILANO). - A voi posso dirlo in grande confidenza: tutti quei volumi che vedete e vedrete annunziati su questi colonnini sono figliuoli della immaginazione, cercarli nelle librerie è gentile da parte vostra, ma praticamente superfluo, comunque vi sono grato del pensiero e vi prego di accettare i sensi.

● LIA (VARESE). - Pensavo un poco a voi, Lia, quest'oggi, allorchè giunse in Castelli il messaggio, e l'obolo contenuto. Di tutto vi dico grazie. E quassù è già freddo, e l'inverno spietato bussa alle porte e sempre più grigie e fosche notizie salgono dalla valle, e fosco e grigio è il pane di quassù, oh nostalgia d'una fragrante pizza promessa, gustata in sogno e svanita nella nebbia! E quanto mi dispiace per voi, che abbiate scoperto lo stato civile del vecchio della montagna, immagino la delusione, Lia, e la pena e tutto il resto dite la verità?

● FIGLIO CARO (GENOVA). - Sarà difficile, perchè Lilla Brignone adesso è primattrice fissa in cartellone al Piccolo Teatro della Città di Milano; un teatrino che dà filo da torcere a parecchi teatroni dal punto di vista artistico ed anche organizzativo: vuol essere la Scaletta della prosa, vuol essere. E a meno di non fare una tournèe o qualche recita staccata come a Venezia durante il Festival, è difficile che il Teatrino del Broletto, e quindi la piccola Lilla, si muova da Milano. Vuole che le passi un bacetto da parte sua? Me lo mandi, non mancherò. Credo di essere il solo uomo dal quale la Lilla si lasci baciare, senza mordere a sangue.

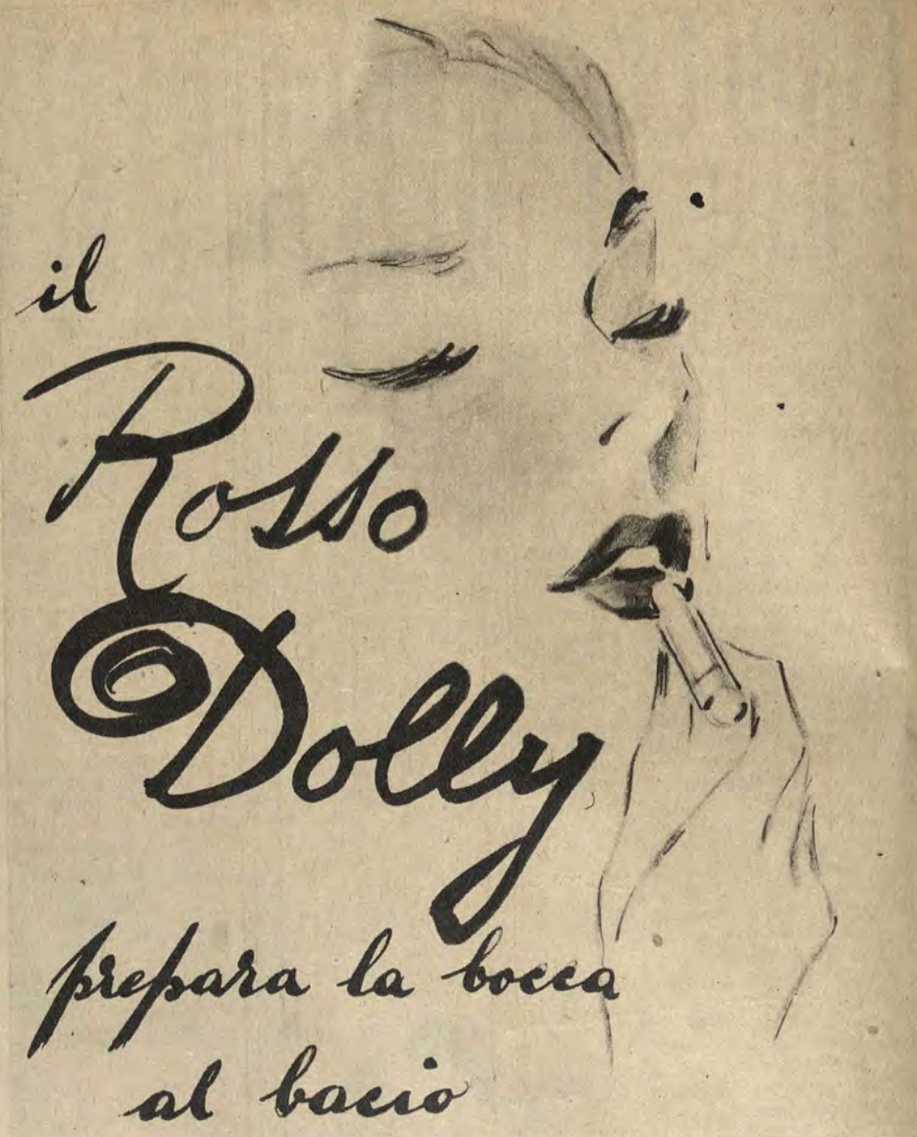
● MARIA LUISA (MESTRE). - La verità? Ah figliuola, gli uomini non vogliono la verità, che se ne farebbero, siamo giusti? Chiedono soltanto una menzogna travestita, questo è tutto: amano più le tenebre che la luce, lo disse San Giovanni, e avremmo il coraggio di mettere in dubbio le parole di San Giovanni? Così a proposito delle giornate romane di Tirone Power, sulle quali lei vorrebbe ristabilire la verità, poichè ne ha lette di cotte e di crude, qua e là su per i nostri giornali. Ed è vero questo oppure quello, lei mi domanda, con tanta accorata mestizia e così commovente fiducia nella mia parola. Ah è vero, è vero, al diavolo gli angosciosi problemi dell'ora, le incognite di una probabile ora X, i blocchi per le prossime elezioni, gli sblocchi degli affitti, la difesa della lira, i rigori dell'inverno alle porte, la rentrée dei rapinatori a Milano e provincia, sulla forca tutte queste malinconie, diteci di Tyrone a Roma, ma ditecì la verità, non ci tenete in dubbio, non ci fate soffrire, abbiate pietà di tante povere creature, nell'ora del dolore perchè perchè Signore, perchè ce ne rimunerì così? Ah Maria Luisa, ecco, non siamo insensibili al grido di dolore che da ogni parte d'Italia sale verso di noi e la rassicuriamo: nulla di vero in quanto ha letto là o qua a proposito delle giornate romane di Tyrone, tutte fantasie, ricami, invenzioni e scoperte ad uso e consumo della gioventù malata del tempo nostro. Il solo dettaglio autentico finoggi su Tyrone a Roma è questo: che è stato ricevuto in Vaticano. Ma non in udienza privata, come egli aveva chiesto: si è dovuto mettere in fila con altri visitatori, durante un pellegrinaggio della settimana scorsa. E, capitato il suo turno ai piedi del Pontefice, « Come si chiama lei? » chiese il Santo Padre. « Tyrone Power » disse assai mortificato l'attore, non vedendosi riconosciuto. « Ah bene » proseguì il Pontefice « E dove risiede? ». Il povero Power ingoiò amaro e, più mortificato che mai rispose: « In America, a Hollywood, Santità... » E guardò il Santo Padre, ancora con un filo di speranza. Nulla, « Bella città, bellissima » disse il Papa « Ma pericolosa per i giovani: il Signore tenga sempre su di lei la sua mano ». Frattanto alzò la sua, in rappresentanza di quella del Signore, benedisse il povero giovine e passò oltre.

● LO SCOCCIATORE DI (ACIREALE). - Personalissime grazie, e quanto a *Via col vento*, ebbene piango nel riferirglielo, ma questo film non si è ancora dato sui nostri schermi, ed ha perduto la scommessa quegli che ha affermato il contrario. Ed i miei poveri attendono i promessi confetti, ma quanto scommettiamo che questi confetti anche loro se ne andranno via col vento delle buone intenzioni?

● ROBERTSON (MILANO). - A Giorgio Ferroni scriva a Roma, Albergo d'Inghilterra, via Bocca del Leone.

● GIORGIO RUFFINI (MACERATA). - Il primo vero film parlato fu *Il cantante pazzo* di Darryl F. Zanuck. La Warner aveva già lanciato alcuni cortometraggi nei quali erano state inserite musiche e canzoni, e fu dopo il successo di questa iniziativa che Jack Warner domandò a Zanuck di fare un vero film con i nuovi criteri. *Il cantante pazzo* nacque in queste condizioni, protagonista Al Jolson. In principio era stato stabilito di inserire nel film soltanto canzoni, fu Zanuck che volle aggiungere battute di dialogo, questa è la verità, e l'idea nacque quando il film era già in lavorazione e si capisce che non potette essere attuata in pieno, ma ormai il film parlato era un fatto compiuto. Era il 1928, l'anno venturo fanno venti anni. E prego immaginarsi.

l'Innominato



Dolori periodici?

1 o 2 COMPRESSE DI
CIBALGINA

PROPAGANDA "CIBA"

(Contin. dalla pagina precedente di STORIA SEGRETA DI "FILM")

te avevo inventato cinque pagine, all'una erano rimaste tre perchè le altre assolutamente non stavano in piedi nè come linea, nè come progetto; non ricordo più a che ora il « menabò » fu pronto. Certo, quando l'indomani Tumminelli lo vide e lo esaminò con quel parco entusiasmo che fu la sua burbera caratteristica (ora mi sbatte fuori dalla stanza e dice che è una porcheria; no, forse gli piace; no non gli piace; accidenti, chi ci capisce qualcosa, in quest'uomo?), un « giornale » c'era, ma era un giornale — debbo dirlo subito — assolutamente diverso da quello che, poi, due mesi dopo (due mesi di lotte, di incertezze e di caffè) doveva vedere la luce. Tumminelli disse: — « Credo che ci siamo. Adesso non mi resta che far vedere il *menabò* al *signor* Rizzoli, e poi... » — Ci siamo, pensai anch'io: adesso lo fa vedere al *signor* Rizzoli, e addio... Il mio « Ci siamo » assomigliava a quello del cieco — la sapete, la storiella — che ha ricevuto un remo in un occhio e scende dalla barca in alto mare perchè crede di essere già arrivato.

*

Fu per questo che, qualche giorno dopo, allorchè incontrai in via Veneto Goffredo Alessandrini e mi sentii proporre di partire con lui per l'Africa Orientale, dove si giravano gli « esterni » di *Luciano Serra, pilota*, accettai. Bisognava lasciare tempo al tempo; bisognava (è una mia vecchia teoria) *non rimanere troppo ad aspettare sul luogo dell'appuntamento.* (Siete mai stati a lungo, troppo a lungo, ad aspettare una persona che non arriva? Aspettate, e non arriva; aspettate ancora: niente. Bisogna, allora, ricorrere a un trucco: *fate finta* di non voler aspettare più, *fate finta di andarvene:* voltate le spalle, svoltate l'angolo della strada, ma con la coda dell'occhio guardate sempre indietro: appena *ve ne sarete andato*, la persona attesa arriverà, e non avrete che la fatica di rifare pochi passi per incontrarla). Anch'io avevo capito che bisognava *far finta di andarsene*, che bisognava svoltare l'angolo: e l'angolo era l'Africa Orientale, con *Luciano Serra, pilota*, film a cui la supervisione era affidata a Vittorio Mussolini (il che metteva a posto anche la faccenda del P.N.F.). Con Alessandrini — caro, generoso, geniale amico — dovevo andare per scrivere un libro che Arnoldo Mondadori voleva pubblicare sul film (prefazione — forse — di Vittorio Mussolini). *Luciano Serra, pilota*, l'Africa Orientale, supervisione e prefazione di Vittorio Mussolini, un altro editore — e che editore! — che entrava in scena... Questo era ben l'angolo della strada, questo era bene il sistema di far credere che me ne *andavo via*, che ero stanco di aspettare al lungo appuntamento con Tumminelli che diceva di sì ma non si decideva mai... Ed ecco, com'era prevedibile (la mia teoria aveva funzionato in pieno!) appena appena svoltato l'angolo, *Tumminelli arrivò*. Ma l'« angolo » era l'Africa Orientale, a quattromila chilometri di distanza; e non bastava fare i pochi passi indietro della teoria. (Succede così quando si va troppo in là con le teorie). Sampieri e Paola tremarono; Tumminelli era furibondo: come, io gli affido la preparazione di un giornale del quale ho parlato già anche al *signor* Rizzoli, e quello parte per l'Africa Orientale?! E parte in aereo?! E se l'aereo va giù?! (Ma non andò giù; anche perchè non fu un aereo, ma una modesta bananiera di duemila tonnellate. E, come vedremo nel prossimo capitolo, tutto andò lo stesso per il meglio). *(5 Continua).*

Mino Doletti

INDUSTRIALI, COMMERCIANTI, ESPORTATORI
Il Servizio Estero della Società per la Pubblicità in Italia (S. P. I.) **accetta annunci per tutti i paesi del mondo.**
Riprendete i vostri contatti coll'estero tramite la
SERVIZIO ESTERO MILANO **S.P.I.** Palazzo della Borsa Piazza degli Affari 4 Piano IV

"FILM„ PRESENTA UN ROMANZO-FILM:

La meravigliosa notte

Romanzo di Elisa Trapani

II.

Ma il fascino della donna, dell'artista, e della proposta era troppo forte per resistervi. E l'ultima telefonata fu conclusiva.

Asteria attese che Grazia rientrasse, era andata a fare un giro al parco, per darle le notizia.

— Eureka, Grazia, ci siamo posso finalmente dirtelo.

— Che cosa vuol dire?

— Vuol dire che il mistero non è più tale, che tutti i veli sono caduti. Da oggi in avanti sei la mia capo reparto nella nuova ditta che prenderà il mio nome. «Asteria», tutte le donne eleganti si vestono da Asteria. L'arte e la moda si uniscono per fare di ogni donna un capolavoro. Grande sfilata di modelli autunnali il primo settembre.

Grazia s'era seduta, quieta e sorridente, in attesa. Non bisognava mai interrompere Asteria quando era invasa dalla sacra fiamma.

E infatti Asteria alfine si calmò, sedette accanto alla ragazza e le spiegò le cose con parole meno roboanti. Bisognava mettersi subito al lavoro, Giacomo ora, era invaso da una frettà diabolica. C'era da preparare tutti i modelli, senza essere affatto convinta di quel che diceva per ammansire gli altri, quegli sciocchi dei suoi simili.

Ma Grazia poteva accorgersi anche di questo e se ne accorgeva.

E anche quel giorno era tornata a casa, quella tetra, stravagante casa di Asteria, col cuore pesante. Ella l'aveva mandata via in malo modo perchè le aveva fatto una domanda su certe cose d'amministrazione mentre lei stava dipingendo una donna assurda su una parete grigio argento. Le aveva detto che era un delitto interromperla mentre il suo cervello e il suo cuore dettavano alla mano il capolavoro... o quasi. E che se ne andasse a casa se non trovava niente da fare in bottega?!

Così aveva detto e Grazia se n'era andata. Con una gran voglia di fare la sua valigia e andare... Dove? dove poteva andare? Una volta aveva fede che tutte le strade del mondo fossero sue, ora sapeva con esattezza che erano solo di chi sapeva conquistarle. E lei non aveva la tempra di una conquistatrice. Forse perchè le avevano tagliato il cuore in due pezzi, forse perchè era nata nella bambagia e nessuno le aveva mai detto che si aveva bisogno di lei.

Si era tolta il vestito, e aveva infilato una vestaglietta leggera, di seta azzurra, tutta a volantini minuti e deliziosamente distribuiti alla scollatura, alle braccia, in fondo alla gonna. Avrebbe preso un libro, si sarebbe messa a leggere. Era pomeriggio avanzato, chissà quando sarebbe tornata Asteria. Non c'era nemmeno da occuparsi della cucina perchè aveva detto che sarebbero andate al ristorante, quella sera, invitate da Giacomo Fioranzo. Giacomo era diventato il felice servitore di Asteria. Le aveva dato mano libera in tutto, e lei usava di questo suo conquistato, o usurpato?, diritto, con infinita larghezza.

Grazia sedette dunque in una poltrona del salotto con un libro in mano. In attesa. Dopo una mezz'ora squillò il campanello.

Possibile che fosse già Asteria? Forse stanca di lavorare (era laggiù fin dalla mattina) nervosa e rabbiosa per essere stata interrotta, se ne tornava a casa.

Grazia andò ad aprire con un po' di apprensione, ma decisa, stavolta, a rispondere per le rime. Ma non era Asteria.

Era Ugo Spalti. Alto, sorridente, con quel suo viso che pareva sempre impastato d'ironia, egli avvolse la fanciulla in uno sguardo lungo e pronfondo. Grazia si fece tutta rossa, poi mormorò:

— Asteria non c'è ancora.

— E vi dispiace se entro ad aspettarla?

Lei agganciò gli occhi a quelli di lui, perplessa, come chiedendogli un po' di pietà.

— Non so se Asteria ne sarà contenta.

— Perchè no? è una donna che capisce tutto.

Grazia si fece da parte e lo lasciò passare. Poi richiuse la porta e sentendosi sola con lui nella grande casa silenziosa e piena d'ombre ebbe uno strano brivido.

Ugo non le aveva detto mai niente, s'era limitato a discutere con lei di argomenti disparati e difficili, facendosi spesso gioco del suo modo di vedere che chiamava ingenuo. Ma Grazia s'era ugualmente accorta dei suoi sentimenti, del suo desiderio profondo che affiorava soltanto alla superficie, nel luccicare delle pupille intente, o in un abbassarsi di palpebre.

Se n'era accorta e per questo temeva quella strana visita.

Forse Asteria non sarebbe tornata neanche a cena, sarebbe andata a mangiare con Giacomo, e non era difficile che Ugo Spalti indovinasse o sapesse questo.

Comunque egli andò a sedersi in salotto, schiuse un poco la finestra e guardò, assorto, il giardino tutto verde.

— Qui non aprite mai le finestre?

— Io la mia la apro, ma Asteria preferisce la penombra e non vuole polvere.

— Bisogna adorare il sole e la luce, e in questa casa ce n'è così poco. Io non saprei vivere in questa casa. Come vi siete adattata Grazia?

— Perchè credete che rappresenti per me un adattamento?

— Non è difficile capirlo guardandovi.

— Voi leggete sempre con tanta facilità sul viso delle persone?

— Quasi sempre, Grazia. E sul vostro ho letto sin dal primo istante che ci siamo incontrati.

— Buono a sapersi.

— Perchè dite così.

— È sempre bene sapere che si ha un amico. Perchè se leggete così bene nel mio volto, non potete non essermi amico.

— Di questo siete stata sicura fin dalla prima volta che ci siamo visti. Ma con ciò non è avvenuto nulla. Non avete profittato della mia amicizia, e vi siete piuttosto fidata di Asteria. Perchè? solo perchè è una donna.

— Sono al riparo, così, da certi pericoli.

— Ma non da certi altri: l'odio, l'invidia, la persecuzione di una donna sono assai più deleterii dell'amore di un uomo.

— E quando questo amore non si può o non si vuole ricambiare? Allora diventa l'inferno.

— Piccola Grazia, non vi ho mai detto di amarvi.

Lei arrossì come colta in fallo. Volse la testa, ed egli comprese d'averla messa in un grave imbarazzo.

— È vero, scusatemi. Del resto non parlavo di voi.

— Ma sì, parlavamo giusto di me. Dell'amicizia che vi ho offerto e che voi non avete raccolta.

— Non c'è il solo pericolo dell'amore.

— E che altro?

— Ciò che dice la gente: anche questo è un pericolo.

— Ma voi vi fate tiranneggiare dalla «gente»? e chi è, poi questa gente?

— Tutti: quello che passa, la mia amica, la mia parente, mia madre o mio marito.

— Già, perchè voi avete marito, Grazia. Ma come può il marito di una donna come voi lasciarla sola?

— Vi prego, non parliamo di ciò.

— Concesso, Grazia, concesso, e metto questo vostro caso nell'archivio dei grandi misteri.

— Non c'è mistero. Pensate che sono stata io a lasciarlo e penserete il giusto.

— Debbo dire che avete fatto bene.

— Come potete dir questo?

— Lo immagino. E poi conosco voi.

— Dovreste conoscere anche lui.

— Ne sarei felice. Già lo immagino: più anziano di voi, serio, cupo, pieno di fisime, geloso e insopportabile.

Grazia pensò ad Alan, giovane, bello, innamorato condiscendente e un sorriso le sfiorò le labbra:

— Non siete buon indovino. Ma non ha importanza. Non ne ha più.

— Egli sa dove siete?

— Lo ignora.

— Intendete rimanergli sempre lontana?

— Per sempre, sì.

— Da quanto tempo siete sposata, Grazia?

— Permettetemi di non rispondere.

— Va bene.

Grazia andò ad aprire il mobile bar e ne trasse fuori una bottiglia rossa, snella e lunga, stranamente sagomata. Ugo sorrise:

— Conoscete i miei gusti.

— Non è questa che vi da sempre Asteria?

— Sì, con l'illusione che possa richiamare momenti passati della nostra felicità. Ma i momenti passati non tornano. Nulla ritorna e il nostro cuore è un orologio che va sempre avanti.

— Non sempre.

— Vuol dire che siete pentita di quello che avete fatto?

— È difficile che io mi penta di qualche cosa.

— Così mi piace. E voi non bevete, Grazia?

— Io no, non bevo.

Il ricordo di una strana notte in cui s'era svegliata con gli occhi di un uomo, di Vico Torre, fissi su di lei, dalle sue labbra lucide di desiderio, la sfiorò ancora una volta come la nera ala di un pipistrello.

— Non bevo — ripetè.

Altri occhi erano fissi, ora, su di lei, sotto gli archi folti e neri di due sopracciglia boscose. Ma ella non se ne accorgeva, cercava, almeno, di non vederli.

— Sedetevi, Grazia.

— Ecco, mi siedo subito.

Ma prima gli versò un bicchierino di liquore. Aveva un colore rosso vivo, di rubino.

— Strano — ella disse — quando vi ho conosciuto eravate astemio.

— Astemio io? non lo fui mai.

— Eppure mi diceste così. Ma forse era una bugia, le solite bugie che dicono gli uomini.

— Io vi dissi, Grazia, che quella sera non avevo bevuto altro che limonate. E che quindi ciò che vi dicevo poteva ritenersi assolutamente sereno, e dovuto a una mente lucida e lungimirante.

— Anche lungimirante?

— Sì, Grazia. Io prevedevo questa vostra fine.

La ragazza s'era seduta e lo guardava tra meravigliata e ironica.

— Dunque io sono alla fine. Non c'è più salvezza per me.

(18 - continua)

Elisa Trapani

A TEATRO
A METÀ PREZZO

* FILM, con questa sua iniziativa delle poltrone a riduzione attuata con vivo successo fin dagli scorsi numeri, offre a *tutti i suoi lettori e lettrici* la possibilità di andare a teatro, in poltrona, con lo sconto del *cinquanta per cento. Questo sconto verrà praticato dai Teatri NUOVO ed ODEON* di Milano *in attesa che la combinazione possa estendersi ad altri teatri di Milano e di altre città.*

1. - STACCARE il tagliando pubblicato nella testata.

2. - SEGUIRE i manifesti giornalieri dei Teatri NUOVO ed ODEON, per accertarsi *quale giorno* della settimana è stato stabilito dalla Direzione dei due Teatri per la validità del tagliando.

3. - PRESENTARSI, nel giorno indicato dal manifesto, alla Biglietteria del NUOVO o dell'ODEON, ed esibire il tagliando per ottenere la riduzione del 50 per cento sul prezzo della poltrona.

4. - TENERE presente che un tagliando vale per *una sola* poltrona e che i tagliandi arretrati non sono validi.

IN PLATEA

CORRIDOIO TEATRALE

Milano

I teatri milanesi stanno diventando dei salotti, dove si assiste a dei normali *defilées* di moda. Alla prima all'Odeon della commedia di Gerarldy e all'apparizione di Andreina Paul a fianco della duchessa Laura Adani, i più bei nomi della società milanese. Ricordiamo la contessa Toto Albertoni, la signora Stramezzi, la signora Campanini in *tailleur* nero con gonna incrociata, stola di visone e veletta, donna Maria Crostarosa con una moderna pelliccia di castoro platinato, Mimì Vergani con uno scatolino nero in capo con pompom, la signora Comi Pugliese, Giancarlo Bassi e signora, Maria Vittoria Badini Gallina con feltro nero a larga tesa completamente abbassato su un occhio, la signora Vincenti Castiglioni, Rita Puccini con scatolino (abbiate pazienza, ma si dice così) nero ricoperto d'oro e pietre preziose (per modo di dire) arieggiante alla Russia sia pure non marxista, Fosca Leonardi Puccini, Lea Bevilacqua Galleani con un civettuolo cappello in velluto azzurro pallido con l'ala rialzata in avanti (esattamente il contrario di quello di donna Badini), la signora Braibanti Pizzetti con cappello color giallo oro provvisto di due enormi *couteaux*, o penne a coltello lunghissime, veletta e frangetta, Elsa Robiola con un cappello Projetti a scaglie lucide verde scuro e verde chiaro lucenti, Franco d'Alesio (che, poteva forse mancare?), Silvana Valli con un provocante abito nero, Anty Ramazzini. La signora Invernizzi ha vinto il premio «*Film*» per la signora più elegante. Indossava un mantello in visone di eccezionale ricchezza. I maligni affermano che in due ci si poteva stare benissimo, senza soffrire il freddo. Il cappello era marrone con sottala di «cross» bionde. Alla grazia avvenente di Andreina Paul hanno mirato, compiaciuti, Remo Gandini con signora, il sarto Giovanni Fercioni, la modista Angiola Projetti, Giuliano Fratti detto il «modisto», Amighetti, Luis de Hidalgo che rappresentava la *haute couture*, e per meglio rappresentarla conduceva a passeggio una graziosa indossatrice fra la generale invidia degli uomini soli.

Gli abiti indossati dall'Adani e dalla Paul nei tre atti hanno già provocato nella penna fertile di Orio Vergani una sommaria descrizione. Pure un più attento esame dei medesimi vi informa che nel primo atto la duchessa veste una *redingote* nera con altissimo bordo ottenuto con un intero renard platinato, cappellino a fronte scoperta guarnito di due ricchi pennelli di *aigrette* bianca; la Paul pure una *redingote* nera, lunga, con intero bordo di volpe di Groenlandia, modello di Germana Marucelli. Nel secondo atto la Biki ha trattenuto, per la sua prediletta Laura, le briglie ed ha creato semplicemente una vestaglia di taffetà rosa con collettone alla pellegrina. Corrente ad alta tensione nell'ultimo atto in palcoscenico per la esibizione dell'abito da sera in nero dell'Adani con corpino senza spalline, gran scollatura e nodi neri sul taffetà, e altresì per quello in raso bianco della Paul attorcigliato sul corpo, con molta ricchezza e stile Ottocento puro (modello, anche questo, della Marucelli).

G. D. B.

Firenze

Era stato annunciato che Paola Borboni, con la sua nuova «pirandelliana», sarebbe tornata in Sicilia. Invece no. Invece, eccola per ora tornare a Firenze. Con i suoi giovani e con le loro speranze. Con titoli alti così: «Compagnia Maschere Nude». Importante davvero. È indubitabile che Paola Borboni prova un immenso piacere nel «dire» Pirandello: vi si distende, vi si riposa. I suoi nervi, invece di raggricciarsi nella straziata dialettica, vi dominano superbi. Notammo alle varie recite nel pubblico Beppe Costa Giampiero Scacciati, Maurizio Persico, Giovanni Curiati, il professor Farini, il signor Fedi, Mario Brunetti, Carlo Susini Bonciani; e, con le rispettive «toilettes» di prima stagione, la signora Merelli le signorine Grifoni, Carla Maggioli Prisco, Vittorina Caldera, la professoressa Del Bene, la signorina Butti, la signora Fontana, la contessa Manero Mannini, le signorine Valeri.

Sergio Surchi

* NEL FILM «Il miracolo delle campane» interpretato da Alida Valli, Frank Sinatra e Fred Mc Murray, la nostra attrice canterà alcune canzoni polacche.

Brescia

«Allevatori di tutta Italia, organizzatevi» suonava uno fra i tanti policromi manifesti appiccicati sui muri di Brescia in occasione del primo congresso zootecnico nazionale testè concluso. E, tra i festeggiamenti occasionali, da notarsi l'iniziativa dell'«Odeon», il teatro più moderno della città, inaugurato or non è guari, che ha voluto mettere in scena *Quattro donne*, di Marcel Mouloudji.

Molte facce nuove, mai osservate prima nei ridotti. Congressisti certamente. Fra le persone più in vista, si sono notate: il giovane sindacalista, dottor Andrea Cavalli in completo bleu, il fratello dottor Sante, l'avvocato Cesare Bosio, tutti e tre vicini; poco distanti il pittore Vittorio Botticini dall'aria trasognata e misteriosa, il pittore Augusto Ghelfi e signora; nelle prime file l'ingegner Padova e consorte, pianista di fama, reduce dalla recente affermazione al Concorso internazionale di Ginevra, il critico teatrale Alfredo Gatta, il professor Ariosto, segretario provinciale del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. La deliziosa signora E. C. avvolta da morbida pelliccia di visone, passandoci vicino ci ha pregato di non trascrivere il suo nome trovandosi presente clandestinamente, per l'assenza del marito. Come tralasciare di ricordare l'incantevole signora dell'avvocato Piacentini, tutta in verde e tutta una seduzione? Impossibile ci è stato di sapere il nome di un affascinante musino di proprietà di una altera e disdegnosa femmina solitaria divorata, con poco successo per altro, dagli occhi ardenti degli uomini che le sedevano intorno.

Adolfo Nalin

* AL FILM «Assunta Spina», insieme ad Anna Magnani ed i De Filippo, partecipa anche Miss Campania, vale a dire la giovane e bella Clara Ferraioli.

Rivelazioni del l'Intelligence Service pubblicate in esclusiva su

MARTEDÌ

Il nuovo, grande settimanale che, con formula nuova, pubblica, a puntate

I LIBRI DI SUCCESSO MONDIALE

Nel primo numero:
Tre romanzi celebri di *Remarque, Macdonald, Conrad.*
Un racconto di *Moravia* - Rubriche - Illustrazioni - Varietà

30 LIBRI IN UN ANNO — Abbonam. annuo L. 2900 — Un numero L. 60

Editore Bompiani

Film che "Film„ vi raccomanda:

INFERNO VERDE
(Green Hell)
Con: Douglas Fairbanks jr., Joan Bennett, George Sanders, Alan Hale, Vincent Price; regia di: James Whale.
Un grande romanzo avventuroso vissuto nelle foreste vergini di Rio delle Amazzoni.

I NOSTRI ANNI PIU BELLI
Con: Myrna Loy, Fredric March, Dana Andrews, Teresa Wright e Virginia Mayo.
Produzione Samuel Goldwyn, distribuzione R. K. O.

VECCHIA MILANO — HAGY
Chi cucinava per l'Imperatore? "HAGY„
Chi cucina per Voi? "HAGY„
Restaurant - Night Club - Tabarin - MILANO - Galleria del Corso
Telefoni: 75.525 - 76.703

Uno sguardo di malia

La Bella
è il cosmetico veramente insolubile all'acqua. Non provoca bruciore agli occhi
Provatelo!

dona luce al sorriso
CRIDZZA & TURCHI S.A. - MILANO - VIA PIRANESI 2

l'orologio che filtra il tempo...

ELEGANTE
PRATICO
PERFETTO
IN VENDITA NELLE MIGLIORI OROLOGERIE
EBERHARD & CO
LA CHAUX-DE-FONDS (SUISSE)

la bustina

da 2 compresse
è comodissima ed economica; contro il mal di testa, di denti, le nevralgie e nei giorni critici della donna:
Veramon
l'antidolorifico che non disturba il cuore
Società Italiana Prodotti Schering - Milano
Aut. R. P. Min. 8897 del 6-5-41

Non trascurate le vostre labbra elemento essenziale di fascino e di gioventù: per conservarle giovanili, fresche, lucenti, occorre adoperare un rossetto composto di ormoni vitaminici. Il rossetto LEBERT è l'unico a base di questo meraviglioso prodotto.
Acquistate oggi stesso dal Vostro profumiere il rossetto LEBERT **agli ormoni** e constaterete che il vostro volto s'irradierà di nuova luce.
PERMANENTE CONTRASSEGNATO CON DISCO ROSSO
ADERENTE CONTRASSEGNATO CON DISCO VERDE
Col primo di settembre si è ripresa la vendita delle famose lacche e smalti LEBERT, resistenti e lucenti.
In vendita in tutte le migliori profumerie
Lebert
DEPOSITO PER L'ITALIA:
VIA REVELLO N. 55 - TORINO

FRANCO BARBIERI: direttore responsabile — Pubblicazione autorizzata dall'A.P.B. N. 521 - SATET - Torino, via Bertola, 4.

Concessionaria esclusiva per la vendita in Italia e all'Estero: S. T. E. Corso Sempione, 6 - Milano

Film

LYNX Abbigliamento

film

Scene de « I nostri anni più belli » (R. K. O.).

LYNX Abbigliamento

Parigi. Marlene Dietrich in « Martin Roumagnac ».

GALLERIA DI « FILM »

Ella Raines e Charles Korvin

nel film « Arsenio Lupin » (Ameritalia).

James Mason in « Perdizione » (Eagle Lions).

Hollywood. Il mito di Narciso si rinnova per virtù di Virginia Mayo, interprete de « I nostri anni più belli » (Distrib. R. K. O.).

Milano. Si gira « La banda d'Affori » con Dapporto, Riento e Tommei (regia: Cancellieri; produzione Filmolimpia).

gardenia da ballo di

per i raduni di eleganza

per le serate di gala

FONTANELLA

PROFUMIERE IN MILANO